LE FAMIGLIE ILLEGALI

NELL' ORIGINALE

(LES FAUX MENAGES)

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

EDOARDO PAILLERON

TRADUZIONE DI FILIPPO MAZZONI





FIRENZE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA TEATRALE
GALLETTI, ROMEI E C.
1869.



Personaggi

PAOLO ARMANDO.
IL SIGNOR ERNESTO.
GIORGIO.
IL SIGNOR ENRICO.
IL GENERALE.
L'ABATE.
UN DOMESTICO.
LA SIGNORA ARMANDO.
ESTER.
FERNANDA.
LA BARONESSA.
LA SIGNORA ENRICO.
LA SIGNORA ERNESTO.
ALINA.

ATTO PRIMO



Salotto. — Addobbo semplice — poltrona, tavolino da giuoco con canapè a diritta sul davanti della scena — A sinistra un piano-forte — Porte in fondo e laterali.

SCENA I.

Signora Armando, l'Abate (*giuocando alle carte*) Alina, (*al piano-forte*) Paolo Armando, *appoggiato sulla spalliera della seggiola, inclinato sopra di lei.*

S. *Arm.* (*osservando con compiacenza Armando e Alina*) Ma guardate Abate. Non si direbbe nel vederli discorrere con tanto affetto che quei due ragazzi son già marito e moglie. Che bella coppia sarebbe! — Che ne dite?

L' Ab. Scusatemi per carità, signora... non vi badava. E' colpa del giuoco. Segno un punto. Mi facevate l'onore di dirmi...

S. *Arm.* Si crede facilmente a ciò che il cuore desidera... diceva... che quei due ragazzi devono amarsi.

L' Ab. Eh ?... le giovinette son fatte per piacere.. non ostante... Ma se non m'inganno tocca a me a dare. (*dando le carte. Ripigliando il discorso*) Non ostante... non mi par di vedere in vostro figlio... (*giuocando*) Il Re. Due punti con quello che feci. (*continuando il discorso*) E' vero che l'amore è così pazzo !... (*segnando altri punti*) E cinque. Mi dispiace, ma ho vinta la mano.

S. *Arm*. Oh! non mi parlate di mio figlio; siamo sicuri di lui... l'abbiamo educato noi; il suo cuore è puro, ed egli non ha un pensiero che non sia mio... L'ho avuto sempre sotto gli occhi... d'altronde Alina è bella... e di chi mai dovrebbe innamorarsi se non di lei?

L' Ab. Sono ben lontano mio Dio, dal sospettare che vostro figlio non apprezzi tante attrattive... ma per verità non mi pare... forse Alina..

S. *Arm*. Che non ami mio figlio? il mio Armando? Lei?

L' Ab Non ho detto questo... no davvero... scusatemi. Vorreste continuare a giuocare?

S. *Arm*. Ma osservateli... come l'ascolta e le sorride... e si avvicina a lei, e contempla le sue bianche manine. Che volete? che l'abbracci? che cada a' suoi piedi?

L' Ab. Signora... vi giuro che non m'è mai balenato un pensiero così insensato... mi sarò ingannato.... ah questa volta cinque e due. Ho vinto signora. Se volete continuare?

S. *Arm*. Grazie Abate, più tardi. Alina mia!

Alina. Zia!

S. *Arm*. Vuoi dire a Giovanni di servirci il the? (*Alina esce*)

SCENA II.

La signora Armando, l'Abate e Paolo Armando

S. *Arm*. (*ad Armando*) E voi signorino, venite quì vicino a me.

Paolo. E perchè no?

S. *Arm*. (*facendolo mettere in ginocchio dinanzi a lei*) Avvicinati.. ancora di più... Ah! così. Mi ami?

Paolo. Se ti amo?

S. *Arm*. (*baciandolo*) Prendi un buon punto. Adesso ditemi un poco cosa avete fatto? Non vi ho veduto in tutto il giorno... e da qualche tempo mi lasciate un poco troppo sola.

Paolo. Madre mia...

S. *Arm*. Indovino... avrete per le mani qualche nuovo lavoro. Come è bello. Non è vero Abate che egli è bello?

L. Ab. Signora... non c'è dubbio che le fattezze di vostro figlio...

S. *Arm*. Siete stato buono in tutto questo tempo?

Paolo. Ho fatto quello che faccio sempre tutti i giorni. Sono stato questa mattina alle lezioni; son tornato a casa, mi son messo a studiare e adesso torno a far lo stesso come al solito.

S. *Arm*. Ah! Quando terminerà questo maledetto soggiorno a Parigi; quando ritorneremo laggiù al nostro caro nido. Per coltivare il nostro bel giardino occorreva venir qui a imparare tante cose?

Paolo. Un uomo deve imparare a vivere, e per imparare bisogna almeno vedere.

S. *Arm*. Avete sentito Abate questo signorino come si chiama? Un uomo! Armando, cara la mia creatura... tu un uomo! Eppure è la verità. Oh! mio Dio! ma è mai possibile un tal cambiamento? Da bambino, era così grazioso, colle sue manine giunte e strette nelle mie, faceva la sua preghiera e aveva delle scappate... certe scappate che mi rendevano superba... mi chiedeva: Come è fatto Dio? È forse grande? E la Vergine? e suo figlio?... e non finiva più... e quanto gridava, e quanto piangeva, dalla paura, quando andava a letto... e quanto mi faceva piangere se si sentiva male... Ma questo signorino mi ricompensava d'ogni cosa, dandomi un bacio con le sue belle labbra... e adesso eccovelo là, ha niente meno che la barba... e ruvida. E un uomo? I suoi capelli biondi ora son bruni... e i suoi occhioni celesti... neri. Così presto; chi l'avrebbe detto? Oh! vivo ricordo della mia giovinezza... solo e ultimo resto del mio povero amore... caro figlio, mio passato... mio avvenire... mio tutto... rimani sempre puro e amami molto.

Paolo. Non vi amareggiate intorno a me con timori o chimere. Come mi avete educato rimarrò sempre.

Non vi rincresca di aver passato con me questi due anni a Parigi... Si acquista nel soggiorno delle città un orrore più profondo per tutto ciò che è vile.

S. *Arm*. Mio caro, parliamo alla buona, siamo fra noi. Oggi tu compi ventirè anni. Era l'epoca da lungo tempo prestabilita da me per parlarti. Ascoltami. Adesso noi mutiamo strada. Io rimetto la tua vita nelle tue mani. Fino ad ora io avevo confinata la tua gioventù nel mio cuore: ti rendo a te stesso. Il passato ci legava per solo e unico retaggio la lotta ed il dolore... io lo presi tutto per me... tu ignoravi tutto il male, ed era il mio orgoglio che dall'innocenza tu passassi alla felicità. Della strada che abbiamo percorsa io ti lasciai il sentiero fiorito, serbando per me il terreno aspro e difficile. Ebbene, vuoi tu con un solo atto pagarmi di tutto questo? Sii felice.

Paolo. ***(abbracciandola)*** Cara madre!

S. *Arm*. Come sei amoroso! Dunque. Ascoltami, te ne prego... Poco fa mi dicesti: Io sono un uomo... ebbene un uomo prende moglie. ***(Paolo si alza sorpreso)*** ***(all'Abate sottovoce)*** Ebbene? Siete persuaso? ***(a Paolo)*** Che ne dici?

Paolo. Madre mia, e perchè mi dite ciò?

S. *Arm*. ***(con gravità)*** Perchè, si ha un bel dire, ma la felicità è sempre opera della ragione e non della follia. La vita ha le sue leggi di ordine che non si possono infrangere impunemente, perchè se qualcuno è riuscito allontanandosi dalla retta via, io però voglio che tu proceda in quella che è la sola per compiere il proprio dovere. E poi... un figlio grande e buono come sei tu è già molto... ma io ne voglio altri più piccoli, perchè vedi Armando, io ti voglio molto bene, ma tu non mi dici più mamma... Ci son delle parole che ci fanno vivere e ringiovanire. Un vecchio senza fanciulli, è un povero che digiuna, ci avevi pensato?

Paolo. Sì madre mia.

S. *Arm*. L'udite Abate? Ebbene, ti ascolto.

Paolo. Non saprei come spiegarmi... di certe cose della vita tu sei così ignara...

S. *Arm*. Tu lo credi?

Paolo. Potrai tu comprendermi? Tu che sei un angelo.

S. *Arm*. *(sorridendo)* Ostinato! L'angelo non è altro che un demone fortunato. Parla.

Paolo. Scusatemi, ma sono un po' imbarazzato nel dovervi parlare d'una cosa grave... più tardi... Per ora vi basti il sapere che il mio amore è giusto e grande come il dovere, che sono nel retto sentiero nel quale voi mi avete incamminato; che se ho taciuto fino adesso, non l'ho fatto senza avere lottato, ma voglio dirvi tutto. Gli effetti di certe cose non si possono raccontare, tacendone le cause. Il racconto sarebbe lungo, un' altra volta. Se vuoi anche dimani.

S. *Arm*. Si, figlio mio, domani. Dammi la tua mano. Io ho fatto quello che ho potuto fino al giorno in cui ho avuto il tuo onore in custodia; il rimanente ti riguarda. Se tu avessi mal scelto, io non potrei farci nulla. Tu sei padrone di te stesso e anche di me... ma vai pure, ho fiducia nel tuo nobile cuore, serba i tuoi secreti... io forse l'indovino... io so cosa tu vuoi, perchè sò ciò che tu vali. Risali alle tue camere e ripiglia i tuoi studi. Avrei anch'io dei secreti da dirti, quelli d'un passato ben tristo, e che non fanno certo sorridere.

Paolo. E quali?

S. *Arm*. Eh! curioso. (*sorridendo*) E sei un uomo discreto! No, io aspetto il tuo segreto, e serbo il mio. Son troppo generosa per farne il baratto. Va' figlio mio! Buona sera. *(Paolo abbraccia sua madre, saluta l'Abate ed esce)*

SCENA III.

La signora Armando e l'Abate.

S. *Arm*. Quanto sono felice! Secondo voi, ero cattiva indovina!

L' Ab. Sì è vero, l' apparenza vi da ragione, ma ..

S. Arm. Non ve lo dicevo ch' egli amava sua cugina... Adesso sentirete ciò che dire Alina. Tutto cammina secondo il mio desiderio. Giunge alla fine il momento che io anelava con tutti i miei voti. Dio mi doveva bene dopo tanto aspettare, un giorno di felicità.

L' Ab. Si signora.

SCENA IV.

Detti. — ALINA *seguita da un servo che mette il the sulla tavola e se ne va.*

Alina. Zia! Ecco il the.

S. Arm. Servilo quì. *(all' Abate)* Adesso tocca a voi... Confessatela.

L' Ab. Sarebbe possibile! Volete signora che io tenti?

S. Arm. Io vi sto mallevadrice di questa penitente. Scrutatele il cuore... Su via coraggio. *(a Alina che è rimasta in fondo)* Chi cerchi carina? Forse Armando? *(all' Abate)* A voi!

Alina. Io?... cercavo... no... zia...

S. Arm. *(da sè)* Lo cercava! *(ad alta voce)* Ti ho detto che aspetto questa sera tuo fratello Giorgio? Egli ha per il nostro avvenire e soprattutto per il tuo, dei gran progetti *(Alina rovescia le tazze)* Bada... bada... non romper nulla *(all' Abate)* Abate... su via coraggio. *(a Alina)* Penserai certamente..

Alina. (*con affetto alla zia versando il the*) Lo prendete molto forte?

S. Arm. Come...

Alina. Ancora una gocciola.

S. Arm. Come lui! È tempo di occuparci di te, ma l'Abate su ciò la sa più lunga di tua zia. Vuoi interrogarlo? *(all' Abate)* Sembra che vi faccia paura. Ma quando vi dico, che rispondo di lei.

L' Ab. Cara signorina ..

Alina. (*porgendogli una tazza*) E voi, signor Abate? Come lo volete?

L' Ab. Lo prenderei debole con molto latte. Cara signorina, è giunta per lei l'età in cui il santo sacramento chiamato matrimonio, deve coronare una fronte pudica. Voi riunite la virtù alla grazia. Il cielo vi ha ispirata una fede non comune, e dei pregi così numerosi, che molte v'invidierebbero. Per voi stessa permettete ch'io non vada innanzi... dopo questo primo punto io passo a quest'altro.

S. Arm. (*all' Abate*) In quale gineprajo entrate?

L' Ab. Dico... che è ben giusto che si pensi per voi, a quel vincolo augusto che deve dare splendore a tutti i vostri doni. Ma è il sogno doloroso dei tempi, che gli uni facciano dell'imeneo un vile scopo di lucro, e altri... Potrei avere un pochino di zucchêro?... e altri...

S. Arm. (*fermando Alina al suo passaggio*) Figlia mia... confessalo... L'ami.

Alina. Zia... (*lascia cadere lo zucchero nella tazza dell'Abate*)

L' Ab. Troppo!

S. Arm. Vedete! Il suo amore traspare sotto le rose del suo viso. Non tremare così. Su via fatti coraggio

Alina. Oh, zia... zia.

S. Arm. Ti vergogni? E perchè?... Tu l'ami! Cotesto rossore è l'aurora dell'amore!... Non tremare, ti ripeto, bambina! Sei certa di non ingannarti? Tu l'ami dunque sul serio? (*Alina afferma con un gesto*) Non già come un fratello? (*Alina fa un segno negativo*) Ma come uno sposo?... (*Alina abbassa il capo*) La risposta è chiara!!... Quando è così, parla. Non tenerci nulla celato, che io veda tutto il tuo cuore. Da quando lo ami, e come nacque il tuo amore?...

Alina (*con timidezza*) Non saprei... Adesso però che sono persuasa di volergli bene,... credo di amarlo da... dalla nascita. Io viveva con lui... vale a dire con voi: da piccini abbiamo tanto balocato sulle vostre ginocchia! E poi mio fratello ci lasciò per entrare nel Liceo... e rimanemmo soli noi due!...

Prima di diventare donne non si sa mai quel che si dice... io lo chiamava Armando e lui Alina... poi mi sembrò che la sua voce mutasse, che non fosse la stessa di prima... Aveva ragione!... non è più la stessa, ne sono sicura! Non l'ho fatto apposta, credetemi. Io vi amava tanto, zia: ma oggi soltanto mi sono accorta che amando voi, amavo lui. (*la signora Armando guarda con intenzione l'Abate*) Volgi altrove lo sguardo? Ti è dispiaciuta dunque la mia confessione? — Oh io non sono vile... ho coraggio... Voi potete dirmi tutto; il mio cuore è forte. Ho forse fatto male? Ebbi forse torto di volergli bene? — Voi di coteste cose v'intendete assai meglio di me!! Non devo amarlo? Non lo amerò più se lo volete. Non mi rispondete? (*rivolgendosi ora all'Abate, ora alla zia*)

S. Arm. Non una, due volte ti risponderò: intanto eccoti la sua risposta. (*baciandola*)

Alina. Ah! zia!

S. Arm. (*dandole un mazzo da sposa che teneva nascosto*) E la mia!

Alina. (*gettandosi nelle braccia della zia*) Ah! madre mia!

S. Arm. Nasca quello che ha da nascere, io non reggo più! Io voglio rendervi felici al più presto, senza aspettare a domani. La felicità è regina: non aspetta.

Alina. Egli dunque mi ama!

S. Arm. Se ti ama? E potrebbe non amarti! Ah! se mia sorella ti vedesse così pura e con un carattere così dolce! Tu eri destinata ad occupare un posto nella mia casa e tu non diventerai, ma rimarrai mia figlia. Forse avrei dovuto tacere ancora!... Ma sono certa che in questo caso la parola è stata d'oro.

Alina. Egli mi ama!

S. Arm. Voglio prendermi tutte le soddisfazioni, e fare ad Armando una sorpresa. — Va', improvvisa un

vestiario a tuo modo... Basta che Armando ti riveda vestita da sposa...

Alina. Oh! zia, questa sera?

L' Ab. Come!! vorreste?...

S. *Arm.* Voglio vederla, vi dico, e ch' egli la veda: sarà un acconto sulla nostra futura gioia.

Alina. Quanto sei buona!

S. *Arm.* Fanciulla mia... l' allegria è la civetteria dei vecchi. Un poco di gioia! è tanto che ne faccio economia! — Vai a prepararti, e sbrigati. Io farò, intanto, scendere Armando in questa stanza. Ho il mio piano bell' e fatto.

Alina. Mi pare di sognare! Io sua moglie!...

S. *Arm.* (*accompagnandola fino alla stanza*) Andate, fanciulla, e tornate donna!

SCENA V.

La signora Armando e l' Abate.

S. *Arm.* Lo sapevo che questo amore avrebbe fatto delle nostre due disgrazie, la nostra felicità. Ebbene, cosa dite della mia idea?

L' Ab. Non vi pare forse di aver precipitato un poco troppo...

S. *Arm.* Precipitato! E' da tanto che preparava questo momento e che aspettava quest' ora! Tutto era combinato: non aveva che a dire una sola parola... Volevate che tacessi ancora?...

L' Ab. Non voleva precisamente dire ciò: ma soltanto che vostro figlio...

S. *Arm.* Avete ancora dei dubbi sopra Armando? — Ma perchè? Cosa pensate sul suo conto? Parlate, vi ascolto...

L' Ab. Vorrei che egli fosse bene informato...

S. *Arm.* A cosa serve predicare a un convertito? Fatemi il piacere, andate a chiamarlo.

L' Ab. Mio Dio! — Perdonatemi la mia insistenza. — Ma per quanto tristo sia il vostro passato, non sarebbe prudente ch' egli oramai lo conoscesse?

S. Arm. Piacesse a Dio che egli lo ignorasse ma i sempre!

L' Ab. Ma suo padre?

S. Arm. E' morto! E di certo non se ne scriverà la vita. Egli non esisterà per lui che come una memoria. Andate, vi prego...

L' Ab. Di grazia, ancora un momento! Ma un giorno o l'altro non sarà forse necessario dirgli tutto?

S. Arm. Ma come, e con quale coraggio oserei io dirgli: « Quello che tu benedici bisogna maledirlo... Quello che io ti ho fatto sempre rispettare è un vile. — Se io ti dicessi tutta la verità intorno a lui, il solo racconto potrebbe macchiare la tua anima ancora pura. Io rimasi vedova, appena maritata; e tu orfano, appena nato. — Eccoti, il secreto che mi opprimeva il cuore! — Tuo padre viveva in mezzo agli amori più turpi; le rivali che mi dava ogni giorno, erano talmente basse, che non offendevano la mia tenerezza, ma il mio orgoglio; il mio patrimonio forniva le rendite ai loro capricci; rimasta sola, per il suo disprezzo; e povera, per i suoi vizi, se io ho vegliato sopra di te, figlio mio, fu solo perchè temeva che tu lo assomigliassi... Questo passato io te l'ho nascosto perchè mi spaventava l'esempio; noi non abbiamo più nulla di lui!... nulla! — Nemmeno il nome!...» Posso io dire tali cose a mio figlio? No giammai!

L' Ab. Sono costretto a piegare alle vostre ragioni... Nondimeno pensate che se per bocca d'altri...

S. Arm. E chi potrebbe dirglielo?

L' Ab. Ma, non sarebbe prudente consultare vostro nipote?

S. Arm. (*guardandolo in faccia*) Signor Abate, voi mi nascondete qualche cosa... Qualche sciagura senza dubbio...

L' Ab. Chi? — Io, signora? — Oh! no. Ma Armando non essendo più, o almeno essendo, dico...

S. Arm. Spiegatevi, signor Abate, questa volta lo esigo...

L' Ab. Cara signora! — (*avvicinandosi al fondo*) Giunge il signor Giorgio. (*a. p.*) (Mio Dio! Che accadrà mai?)

SCENA VI.

La signora Armando, l' Abate e Giorgio.

Gior. (*con brio all' Abate*) Buona sera, mio nemico! (*alla signora Armando*) Buona sera, cara matrina. (*le bacia la mano*) (*guardando intorno a se*) Come è tranquillo e sereno l' interno di questa casa! — Sotto il vostro tetto patriarcale, non mi pare più d' essere a Parigi. — Quel tavolino da giuoco, il thè che ancora fuma al fido chiarore di quel lume... Ma mi pare che manchi qualche cosa alla purezza di questo ambiente? — Ma, sì, manca mia sorella. Dov' è? — Digià a letto certamente. Oh! virtù!

S. Arm Fammi il piacere, smetti di scherzare per un momento. Ti ho fatto chiamare per una cosa d'importanza.

Gior. Quando è così, zia mia, perdona la mia impertinenza... (*guardando l' oriuolo*) Sarà cosa lunga? Mi preme di saperlo, sono ansiosamente aspettato in un certo luogo.

L' Ab. (*alzandosi*) Signor Giorgio!

Gior. Non vi spaventate. Si tratta di un matrimonio! (*con tristezza*) Ecco cosa ci pende sul capo, alla mia età; oggi felici, domani ammogliati! — Non mi tenere il broncio perchè sono sempre il solito capo scarico! — Si tratta di una dote pingue e di un padre apopletico: ma di una fidanzata... tisica! Mi si risponde: « il matrimonio la guarirà! » Se fosse troppo magra? « Il matrimonio ingrassa. » Se fosse grassa? « Il matrimonio la farà dimagrare » Se fosse gobba? « Il matrimonio raddirizza! » — Oh! Matrimonio, sei la panacea universale! Ma io non ne voglio sapere. Non scappate, signor Abate, ho finito.

S. Arm. Giorgio, fai per conto tuo codeste riflessioni da scapato: non è questo il momento.

Gio. (*con vivacità*) Mia sorella è forse malata?...

S. Arm. No: tranquillati su ciò.

Gior. Allora tutto va bene. — Ah! (*con sorpresa e a voce bassa all' Abate*) Avreste forse parlato? (*l' Abate fa un segno negativo*) Non capisco più nulla.) (*fra sè*) Zia, scusate se la mia allegria è intempestiva. L' Abate vi dirà, che nei nostri Licei, maledetti da Dio! (*guardando l' Abate*) Si acquista questa aria impertinente e beffarda che ho io, e che a voi tanto dispiace. (*sedendo accanto a lei*) Eccomi attento con l' orecchia del cuore! Ti ascolto. (*l' Abate scompare a poco a poco*)

S. Arm. Amico mio, tu sai se io vi amo tutti e tre. Per ognuno di voi la mia tenerezza è uguale. — Rimasti orfani, tua sorella e tu, per la morte, come Armando lo era per l' abbandono, io vi raccolsi; ed il mio patrimonio, essendo modesto, mi ritirai in fondo d' una provincia. Io volli, e le mie sventure ti dicono abbastanza il motivo, educarvi tutti e tre in casa mia, sotto i miei occhi. Tu ci lasciasti per seguire un' altra via: ma Armando rimase al mio fianco. Lo dico con gioia, ho potuto vedere il mio figlio crescere felice, rispettato e ammaestrato dai miei lunghi dolori.

Gior. Ho le mie buone ragioni per negare in massima l' utilità di certe educazioni fatte sotto le discipline del prete: educazioni che non hanno altro scioglimento che un casto matrimonio.

S. Arm. Il matrimonio deve essere un principio! — Per questo legame occorrono anime pure, che non abbiano colpe, nè macchie da fare espiare un giorno a qualche innocente creatura. Non si entra nel tempio con il fango ai piedi.

Gior. Basta levarsi le scarpe.

S. Arm. Comunque sia, io sono convinta che la via che ho tenuto, è la buona e che sono riescita. Armando è sul punto di avvocatarsi; egli parte con noi. Seppe mantenersi sempre sul retto sentiero ed io assicuro il suo avvenire per tutta la vita dandogli tua sorella. Ecco ciò di cui voleva parlarti.

Gior. (*prendendole la mano dopo un momento di pausa*) Mia povera zia!

S. Arm. Ebbene?

Gior. Mi si spezza il cuore; ma si tratta di Alina e siccome io le servo un poco da padre... Non so cosa risponderti: rimango interdetto... Ma vorrei sapere perchè l'Abate non ti ha detto nulla. Da ieri in poi egli sa tutto...

S. Arm. Parla!

Gior. E' impossibile!

S. Arm. E perchè?

Gior. Perchè... perchè... è una cosa dolorosa e allo stesso tempo è una cosa da ridere... Armando è già ammogliato.

S. Arm. Tu parli sul serio?

Gior. Ti ripeto che egli è ammogliato, e se non lo è... è come se lo fosse.

S. Arm. Il tuo scherzo non è delicato, se pure è uno scherzo.

Gior. Zia, sai tu cosa sia una falsa famiglia?

S. Arm Una famiglia?

Gior. Falsa! — E' la convivenza di due esseri. *(fra se)* (Come spiegarmi decentemente?) E' la convivenza di due esseri... che il furore della gioventù o la noia della vita, unisce per un momento, ma che l'abitudine ribadisce l'uno accanto all'altro per sempre! — E' una specie di contro altare alla severità del dovere; una specie di famiglia di contrabbando che dà scacco alla famigla legale; un male che ci minaccia e che tutti i giorni guadagna terreno.

S. Arm. Cosa dici mai! Mio figlio avrebbe un... amica?

Gior. Altro che amica! Tu conosci, cara zia, soltanto le folli e giovani divoratrici d'oro... Ma in oggi siamo più innanzi: abbiamo progredito! — La specie si è perfezionata! — Quelle di cui si tratta hanno una condotta esemplare; sono econome, ed aspirano ad acquistare un buon nome: niente altro!... Sono modeste! Ad esse diamo il braccio e prestiamo il nome: le circondiamo di tali cure, che tu ne saresti gelosa: in una parola, esse sono

mogli a cui non mancano che due cose: il titolo ed il grado.

S. Arm. Non ti capisco!

Gior. Non potrai mai farti un'idea degli abitanti che popolano cotesto immenso paese dimenticato dal codice! L'ingresso è facile e l'uscita comodissima... Là non ci sono nè pensieri, nè ordine, nè doveri!... Così dicono gli ingenui, e ci cascano in buona fede. — Si p.ssa la frontiera quasi senza accorgersene; non si trovano ostacoli; la strada è facile e sicura; tutto seduce ed invita; si cammina alla cieca senza sapere dove si va: da prima si ride ad un capriccio, poi si assaporano i baci di un'amante e per ultimo l'uomo è accasato senza saper come, simile al viaggiatore che capita per visitare un paese e vi si stabilisce per tutta la vita. Dal falso amore nasce la falsa amicizia, generata da egoismo e da compassione; fra questi sposi posticci, nascono le liti, le separazioni e si rifanno le paci: l'abitudine ci rende vili! — Si tira avanti, dicendo a sè stessi: nessuno mi costringe a rimanere in questo stato: troncherò più tardi! C'è tempo ancora! — Ma poco a poco in cotesto stato provvisorio, si fabbrica un passato, si contrae l'abitudine di vivere sbadigliando l'uno dinanzi all'altro; le colpe di una volta si dimenticano; la donna regna e governa; gli anni arrivano; ci manca il coraggio di rompere, e la si tiene e la si sposa, e con l'aiuto della vecchiaja, l'uno finisce per fare una buona azione e l'altra un buon affare.

S. Arm Ma mio figlio come entra in tutto questo?

Gior. Egli è nel numero di quelli che si sono stabiliti in quel paese incantato: egli, vittima del suo primo amore; molti altri, del loro ultimo, ciò che è peggio! — Là si trovano i riabilitatori gloriosi e ingenui; disgraziati che sono diventati padri; gli isolati che trovano conforto in quel traffico di affetti; gli scioperati per i quali l'amore non è una virtù, ma un vizio; uomini di affari che non avendo

tempo da perdere, trovano quel falso vincolo meno incomodo del vero; i tardi gradi, troppo vecchi oramai per mutar vita; i pusillanimi che non osano muoversi, maleducati, che godono di maggiore libertà; mariti infelici, che vengono a cercare ciò che non trovano in casa loro. — E' un vero mondo! Mondo sconosciuto, ma prospero; abitato di mariti senza mogli, di figli senza padri; in cui la stima si perde e si degrada l'amore. Mondo tanto grande e così popolato che un bel giorno occorrerà, come fecero i Romani con il concubinato, governarlo con le leggi e onorarlo con un Codice.

S. Arm. Ma a tutte coteste vergogne, mio figlio è estraneo.

Gior. Troppo estraneo! — Ed in ciò precisamente stà il pericolo. — Egli è fra gli ingenui. — Armando, riabilita una Margherita e la nasconde non so dove.., In cotesto caso il più saggio è sempre il più pazzo! — La sublimità dello scopo tenta la credulità dell'ingenuo: Chi mai non ha tentato di animare Galatea? E' un destino! Tutti dobbiamo passarci: qualcheduno ci rimane e Armando è fra questi.

S. Arm Armando! — No! — Non posso crederti: oh! figlio mio! Sono favole le tue... io ne arrossisco!... Non è possibile! Se non l'ho mai lasciato un momento. Se anche poco fa egli mi ha baciata. Ah! no, sul suo conto sono tranquilla.

Gior. Oh! le madri! Tutte eguali! Maschio o femmina, giovane o vecchio il loro figlio, rimane sempre un bambino... Voi credete che egli sia adesso lassù, nella sua camera a studiare? — Egli è invece in casa sua, avanti al fuoco a rappresentare la parte di Redentore. Egli è accasato da oltre un anno!

S. Arm. E dunque vero? vero! — Mio Dio, la prova a cui mi sottoponi, è dura! Dunque io avrò lottato inutilmente! Ah! È una fatalità, non potere salvare i nostri figli dal battesimo del male! Tutto crolla! Egli dunque mentiva, quando questa sera

discorreva dinanzi a noi del suo amore puro. Ah! mio Dio!

Gior. Zia!

S. Arm. Ah, sarebbe proprio una infamia! Giorgio, ed è possibile, che egli voglia proprio sposare quella donna?

Gior. Egli è fra gli ingenui. — Può essere indotto a cominciare per dove più d' uno ha finito.

S. Arm. Sposare una donna simile: un gentiluomo!

Gior. Armando sa forse di esserlo? — Ignorando completamente il suo grado, non vi è nulla di strano che sbagli al primo passo.

S. Arm. Non mancherebbe che questo! Pur troppo sarà vero!... Oh! sì, sì... adesso mi ricordo che quando io credeva che egli parlasse di Alina, parlava invece di quella donna! — Dunque, la purezza, il candore, la fede, sono altrettanti pericoli che mi minacciano in lui? Ma Dio mio, qual'è dunque la strada che dobbiamo tenere, se il vizio ha delle attrattive così infernali! — Non bastava il padre, anche il figlio! — Ma queste donne senza nome, non si stancheranno mai di insidiarci i nostri cari perfino nel nostro tetto; e di rapirci coloro che amiamo? Ecco l'origine dei matrimoni disuguali; non è la vanità che si dimentica, ma la stessa dignità; ad esse non basta più l'amore di cui ci defraudano, vogliono anche la stima; il figliuolo del nostro cuore, ce lo strappa la prima capitata; noi gli facciamo puri, generosi e buoni, perchè servano di preda a queste sirene senza cuore e senza onore. No, non sarà mai: tu dici di sapere dove egli abita?

Gior. Ma zia mia!

S. Arm. Tu dici che egli deve essere da lei? — Sta bene... Aspettami. (*esce di scena con precipitazione*)

SCENA VII.

Giorgio e l'Abate *apparisce sulla porta del fondo.*

L'Ab. (*molto sconcertato*) Gran Dio! Cosa avete mai fatto!

Gior. Il mio dovere, puramente e semplicemente. — E ne sono soddisfatto. Questa mattina avresti dovuto dirle tutto.

L'Ab. Ma Alina, vostra sorella...

Gior. Ella lo ama. *(indovinando tutto, e con dolore)*

SCENA VIII.

ALINA *e detti*.

Alina. *(escendo di camera vestita da sposa, gettandosi nelle braccia di Giorgio)* Ah, Giorgio!

Gior. *(abbracciandola)* Cara sorellina!

Alina. *(un poco confusa)* Tu conosci i nostri segreti? — Se non ti ho detto nulla, è stato perchè io stessa lo ignorava. Tu guardi il mio vestito? È mia zia che vuole fargli una sorpresa. — *(abbassando la voce)* Tu non lo sai ch'egli mi ama e che sarà fra poco qui? — Senti come mi batte il cuore? — *(Giorgio abbassa il capo. Alina lo abbraccia)* Amo anche te! *(guardandolo con gran sorpresa)* Non mi rispondi? — Ma dove è mia zia? —Cosa avete tutti e due?

L'Ab. Mia cara signorina...

Gior. Non è nulla... un indugio impreveduto...

L'Ab. Poca cosa, insomma.

Alina. Armando non mi ama!

Gior. *(forzandosi a sorridere)* Armando non ti ama! Tutte eguali le ragazze! — Si tratta di affari... più tardi ti spiegherò il motivo... baciami, via, non temere di nulla. — Tu t'inganni.

Alina. Tu piangi! Armando non mi ama!

Gior. Stà a vedere che piango! — Piangere... perchè?

Alina. Parla francamente: non temere di me... Ci ho creduto troppo presto... È stata colpa mia... Ma però guarda, i miei occhi sono asciutti, e la mia fronte è alta... Poichè nel dare il mio amore, serbai il mio orgoglio! *(si toglie il velo, la corona e posa il mazzo di fiori)*

Gior. Alina, che fai?

Alina. Non lo vedi? — Mi preparo a lutto.

Gior. Ma se ti dico... Se ti giuro... Ebbene, non voglio ingannarti... tu non lo meriti... Ti dirò tutto.

Alina. Taci: ne so abbastanza! — (*mettendogli la mano alla bocca*)

L' Ab. Quale disgrazia mio Dio! — (*a Alina*) Non è altro che una prova, figlia mia: Armando tornerà.

Alina. Non m' importa: io sono vedova.

SCENA IX

Signora Armando (*vestita per uscire*) *e detti.*

S. Arm. (*a Giorgio*) E adesso andiamo! (*scorgendo Alina*) Povera fanciulla: perdono. (*abbracciandola*) Credendo che il suo cuore fosse mio io te ne aveva fatto un dono. Ma chi poteva mai aspettarsi un tal disinganno! Gli uomini non amano più che la virtù di seconda fioritura. Così in oggi s'intende il dovere! — Ma questa volta voglio lottare e vedremo! (*a Giorgio*) Vieni!

Gior. Cosa volete fare?

S. Arm. E non lo indovini? — Esse mi hanno rapito mio figlio. — Io vado a riprenderlo. (*esce con precipitazione. — Giorgio abbraccia sua sorella e segue sua zia. — L'Abate consola Alina che si abbandona piangendo, sopra una sedia*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera modesta. — Tavolino da lavoro; sedie con un cassettone.

SCENA I.

ESTER *lavorando al chiarore di un lume. — Un orologio a pendolo suona le ore, ed* ESTER *le conta.*

Ester. Sei, sette e otto! Armando sarà qui a momenti. Non mi manca che qualche punto ed avrò finito. Potrò riportare il lavoro questa sera. Oh! cara Ester tu ti dai troppo spasso: coraggio! (*fermandosi*) Mi pareva di riconoscere i suoi passi. Questa sera fa tardi davvero! Che gli sia successo qualche cosa? *(si ferma un'altra volta)* Mio Dio quanto bene gli voglio. Ho finito. Egli sarà contento di me: oggi ho lavorato alacremente... Questa volta poi non m'inganno... È proprio lui! (*si alza e corre alla porta.*)

SCENA II.

ESTER *e il Signor* ERNESTO.

Ester. Nò, è il signor Ernesto. (*siede e continua a lavorare.*)
Ern. Sono io vicina, mia moglie non è qui?
Ester. No.
Ern. Benone! allora, entro. Essa mi è molto cara; ma mi rimane sempre tempo per lei. (*siede*) Sa-

pete che questa sera diamo una festa. La signora Ernesta verrà ad invitarvi. Ci verrete voi con Armando?

Ester. Ne dubito.

Ern. Io non vi assisterò di certo! In questi giorni non mi posso vedere in famiglia: prendo aria! Si stà tanto bene fuori di casa! (*sbadigliando*) Ah! non sono buono a nulla in queste giornate umide. — E voi cosa fate?

Ester. Non lo vedete? lavoro.

Ern. Dunque lavorate sempre senza requie? E' veramente originale l'interno di questa casa... quanto il vostro amore! Da due anni che siamo vicini vi veggo sempre lavorare, prendere ogni genere di lezioni... di disegno, di pianoforte e di cucito. Ma per bacco! il vostro Armando non è un amante ma un pedagogo. Cosa si aspetta egli da voi, cosa ne vuole fare? chi lo sa? Forse un giorno sua moglie... Eccellente affare!!

Ester. Sua moglie? Ah! no.

Ern. E voi cosa volete fare di lui? Ditemelo francamente a quattro occhi.

Ester. Non v'intendo.

Ern. Oh! bella! bella! Vorrete farmi credere che una giovanetta bella come siete voi, voglia chiudersi fra quattro mura notte e giorno senza lo scopo di attuare un bel sogno?

Ester. Il mio scopo è di amarlo, ed il mio sogno che egli mi ami.

Ern. Ciò non impedisce di sperare qualche altra cosa...

Ester. Ch'egli mi ami! vi ripeto: la mia speranza non va al di là.

Ern. (*guardandola lavorare*) E' molto faticoso il cucire...

Ester. E perciò lo faccio, non chieggo altro che lavoro. Ebbene sì, io ho uno scopo! ho un sogno che mi fortifica, mi esalta e mi sublima; che mi renderà cento per uno se si verifica; per il passato, l'oblio! per il presente l'onore!

Ern. Il vostro lavoro si può quindi chiamare *cucito*

espiatorio ! Non è cosa nuova, ma è sempre commovente. (*con ironia*)

Ester. Voi dovete avere sofferto molto! perchè siete molto cattivo.

Ern. I più acerbi dolori non sono sempre i nostri. No, io non ho sofferto: io ho fatto soffrire gli altri! Armando dunque vi converte? Ah! ho esercitato anch'io cotesto mestiere... quando ero bambino! La donna in certi casi ha voglia di imparare.. l'uomo di dimenticare: l'uno impreca!.. l'altra piange! e tutti e due maledicono la famiglia e la società! Il quarto solo dell'amore che in simili casi si spreca basterebbe a formare la felicità di una fanciulla onesta! Quanto son pazzi gli uomini! (*ridendo*)

Ester. Ah! Siete crudele!

Ern. Niente affatto! Ma vi pare ben fatta entrare in una di queste strade senza uscita? Oramai, si sa! Tutti questi grandi amori, nati per caso, muoiono con uno sbadiglio! Bella cosa davvero! E se non muojono? Peggio ancora! specchiatevi in me. Io non ho nemmeno il conforto che non manca ad ogni buon marito! non mi è riescito mai dopo un buon desinaretto cotto a punto, di leggere in pace la gazzetta ufficiale! In vece figuratevi mi sento chiamare Ernestino... alla mia età! Ernestino a me che ho una pancia, una famiglia, una moglie e un figlio... e senza saperne il perchè? La moglie non è mia; il figlio nemmeno... eppure tutti si dicono miei, e gli meno a spasso... cosa di molta importanza perchè quando conduco mia moglie fuori essa veste il bambino da zuavo. Ecco come si finisce quando non si sa fermarsi a tempo!

Ester. Ah! mio Dio! volete farmi un favore?

Ern. Di tacere?.. Eh!.. vi servo subito.

Ester. Ebbene si per pietà: ve ne supplico. Cosa m'importa che la mia speranza sia vana se essa mi conforta? Lasciatemi le mie illusioni. Perchè volete scoraggiarmi? Tutto ciò che voi mi avete detto in segreto lo ripeto sempre a me stessa; e tremo nel

pensare all'avvenire. Ma cosa devo fare? Una sera io passava per una strada: fui insultata; Armando mi difese, mi soccorse, mi dette il suo braccio, mi strinse la mano, mi parlò di onore durante la strada, insomma mi trattò come si tratta una donna onesta. Ed io alla sua voce sentì svegliarsi nella mia anima un sentimento nuovo; un non so che di dolce, di nobile e d'ingenuo. Sì era l'orgoglio e la vergogna... E più tardi (allora era sola, non lo dimenticherò giammai!) mi guardai allo specchio... e piansi! Io l'amava! Nessuno almeno può togliermi questa ineffabile dolcezza.

Ern. Veggo che siete propriamente ferita nel cuore... ma coteste cose mi commuovono fino a un certo segno... Ah! ecco il giovinetto.

SCENA III.

ESTER, ERNESTO e PAOLO-ARMANDO.

Ester. *(andandogli in contro)* Eccoti alla fine: perchè venire così tardi: brutto che sei!

Paolo. Hai ragione mia cara. Il tempo mi è passato discorrendo in casa con mia madre. *(accorgendosi della presenza del signor Ernesto)* Siete qui, signore?

Ern. *(a parte)* Non mi può vedere... *(a Armando)* Si mio caro, sono venuto da voi per invitarvi tutti e due al ricevimento ebdomadario che la Signora Ernesta dà questa sera. Si giuoca, si bara ma con tutta la serietà delle conversazioni più distinte.

Paolo. Noi non andiamo in nessun luogo.

Ern. Rifiutate di venire alla festa! Preferite dunque rimanere da solo a sola, di rileggere Marion Delorme accanto al fuoco, di amarvi a porte chiuse, sbadigliando qualche volta, assaporare insomma, le felicità matrimoniali...

Paolo. Per rispetto a voi stesso, Signore, cessate di scherzare; alla vostra età si addice male...

Ern. Alla vostra si addirebbe di più: difatti, io sono

troppo gaio e voi troppo serio... Il mondo alla rovescia!

Paolo. Basta su ciò, Signore; io sono come si deve essere: ma giacchè per caso ci siamo conosciuti e che sempre insistete sullo stesso tema vi parlerò francamente: I vostri motti spiritosi con me sono inutili. Io ho passata la mia gioventù fra un vecchio austero e mia madre; lungi di qui non appartengo nè punto nè poco a questo mondo beffardo, che abiura cinicamente i sentimenti del cuore; il cui sciocco perdono si offende con la confessione sincera di un onesto pensiero; a questo mondo in cui, i vecchi ed i giovani cercano un pretesto qualunque per sottrarsi alla legge dell'amore che noi riconosciamo sia che vi procuri un sorriso o ci costi una lagrima. Quale è il merito? Quale la ricompensa? Vivere, e sentire! Io sono superbo della mia gioja o della mia tristezza. Amo, lo confesso e me ne tengo! Chiamatemi pure ingenuo, ma che volete? sono fatto così!

Ern. Adesso mi spiego, la vostra precoce serietà... Quando è così, la cosa è diversa! si tratta nientemeno che di un sacerdozio...

Paolo. Sì, o signore, ed il più dolce quello di salvare un'anima rialzandola fino a noi: e qualunque sia il nome schernevole che il mondo gli dia, se l'atto è di un fanciullo, il pensiero è di un uomo!

Ern. Il vostro maestro austero e le sue lezioni hanno fruttato mirabilia!! Mi rallegro tanto con voi! Ah! giovane incurabile! Date retta ad un vecchio che non è venerabile ma che trovandosi male conosce bene cotesto ginepraio. Voi siete di Provincia? Ebbene, credete a me, pigliate il treno... e via!.. Il coraggio in amore consiste nella fuga... Basta su ciò. Vicino buona sera! Buona sera piccina!

Paolo. Compiatevi di chiamarla signora Armando.

Ern. Credete a me, pigliate il treno... e via! La signora Ernesta mi aspetta... dunque non verrete alla sua conversazione? siete proprio deciso? No? Io invece corro a raggiungerla. (*va via adagio*

adagio, poi voltandosi) Vicino credete a me...
Paolo. Signore.
Ern. Pigliate il treno... e via!

SCENA IV.

ESTER e PAOLO-ARMANDO.

Paolo. Quest'uomo è provocatore e vile! Ma che cosa hai?
Ester. Io non ho più nulla... Ti amo... ti veggo... dimentico tutto.
Paolo. Rimani vicina a me.
Ester. Torno subito: voglio mostrarti cosa ha saputo fare la tua scolara. (*porgendogli dei fogli*) Ecco le mie lezioni, signor Professore! Adesso sgridami se me lo merito. Ti ascolto: quando avrai finito di correggere mi accompagnerai a riportare il lavoro. Non sai? nel negozio ci credono marito e moglie... Su via, parlami, sorridimi; dimmi che sono diventata qualche cosa per merito tuo... e che mi ami.
Paolo. Io ti dico molto di più: che ti stimo.
Ester. Ma dunque posso ancora essere stimata? Oh! se tu potessi amarmi sempre... ma sempre! Vuoi che ti dica una mia idea triste?.. Quando la mattina tu mi lasci per andare da tua madre, che ti allontani e che più non odo il rumore dei tuoi passi... dico a me stessa: « Forse non ritornerà più. » Ma quando poi ti rivedo: io rido e piango... e mi dico: « Ecco un'ora, un giorno guadagnato! » Oh! lo so che tu dovrai presto o tardi lasciarmi... Pazienza! Mi preme e mi basta solo che tu mi ami: è questo più di ciò che merito, e te ne ringrazio!.. Il ricordo di te basta a formare la felicità di tutta la mia vita!
Paolo. Io non vivo in balìa dei capricci ed il mio cuore lo conosco bene.
Ester. Eppure la vita è così: tu dovrai lasciarmi un giorno! Ma più tardi che sia possibile, non è vero?

fra molto tempo, molto! dimmi che non mi abbandonerai mai!.. Intanto io chiacchiero e non faccio nulla e si fa tardi; voglio accomodare il lavoro: bisogna fra poco riportarlo: lo aspettano.

Paolo. Ti aiuterò.

Ester. No, no, lasciami fare. Queste cure spettano a me che sono la tua donna di casa, la tua economa. Leggi, leggi intanto *(accomoda diversi oggetti e poi torna da Armando)* Ebbene non sei contento, non mi dici nulla.. era difficile, sai, quella lezione... Mio Dio! quanta cura ci ho messo!

Paolo. Sono più che contento! il maestro è superbo della sua scolara.

Ester. Non lo dici già per burlarti di me? Grazie: Non puoi immaginarti quanto ne sia contenta. Oh! mio Armando, anima generosa, tu mi conoscesti ignorante ed inesperta, e mi hai mutato in quella che sono! quando penso a ciò che era! vedo proprio che sei il mio salvatore, il mio Dio! tu mi hai rifatto l'anima; èd avesti per me non solo l'affetto d'un amante, ma ben anche d'un padre. Con quanta pazienza mi hai insegnato il dolce linguaggio del bello che parlano i buoni; non posso che amarti, e soffro, per non potere far nulla, nulla per te: disgraziata che sono! mentre tu mi dai tutto e sublimi il mio cuore quasi all'altezza del tuo.

Paolo. Taci: tu non conosci l'ineffabile voluttà di ciò che si chiama sacrificio; la gioia, la orgogliosa soddisfazione di vedere la vita onesta praticata intorno a se, e di poter dire: è opera mia! Tu non sai quanto frutti l'animare il nulla. Per carità, Ester mia, non facciamo i conti perchè ti sarei debitore di qualche cosa. E' già gran fortuna il poter ridare la vita a un cuore morto, con un bacio di amore.

Ester. Come sei buono! Come è imperiosa la tua volontà! *(abbracciandolo)* Dunque non ho fatto sbaglio? Ma, sai, sono già molto istruita? Perchè uardi le mie mani? Il lavoro le sciupa un poco? cosa vuoi farci! Mi ami egualmente non è vero?

Paolo. Io bacio le tue mani, e ti amo.
Ester. Ah! assai meno di me.
Paolo. Tu lo credi?
Ester. Ma si è fatto tardi: ed io voglio riscuotere la mia mesata. Facciamo un poca di toeletta. *(prende il suo cappello e il suo châle.)* E al ritorno se vuoi faremo una piccola refezione: ho là certe paste che ti piacciono molto, ghiotto che sei. Non mi aiutare; no. Quando tu mi aiuti mi tocca ricominciare da capo. Andiamo!.. aspetta!.. Rimarremo fuori una buona ora, dimmi dunque che mi amerai fino al ritorno.
Paolo. Ma si, e sempre! sei contenta?
Ester. Adesso si: andiamo.

SCENA V.

Detti. La signora ERNESTINA.

Ester. Ah! siete voi, signora Ernestina.
Ern. Mia cara vicina ho bisogno di un piacere. *(saluta Armando)* Ah! siete qui signor Armando.
Paolo. Vi aspetto giù, Ester. (*esce dopo avere salutato freddamente Ernestina*.)
Ern. Decisamente egli non ci può vedere.
Ester. Questa sera siamo dispiacenti di non potere assistere alla vostra festa.
Sig. Ern. Lo so... Sentite mia cara, siccome il mio servito di porcellana è molto incompleto vorrei pregarvi a prestarci qualche piatto, due o tre vassoj... delle tazze...
Ester. Accomodatevi pure a vostro piacere: eccovi l'armadio. Me ne vado: sono aspettata: fino al mio ritorno vi lascio padrona di casa mia.
Sig. Ern. Ma...
Ester. Addio. (*via*)

SCENA VI.

La signora Ernesta *e poi il signor* Ernesto.

Sig. Ern. Ebbene mi pianta così? *(si avvicina alla porta e chiama)* Ernestino? Ernestino? Mio Dio! che uomo!

Ern. (entrando senza fretta) Eccomi, eccomi.

Sig. Ern. Correte dunque ad ajutarmi. Siate, almeno, buono a qualche cosa! *(gli da le tazze a misura che le prende)*

Ern. Come? Andate a raccattare le stoviglie per le case dei vicini? Dunque questa sera gran gala? Io me ne anderò a spasso. E quali sono gli invitati che riempiranno le vostre sale?

Sig. Ern. Ma perchè me lo domandi se lo sai a memoria?

Ern. Ci sarà il solito generale e la signora Fernanda?

Sig. Ern. Sua moglie, vuoi dire.

Ern. Vale a dire, quella che sostiene la carica...

Sig. Ern. E che lo sarà fra poco dinanzi alla legge.

Ern. E' un pezzo che il vecchio generale è soprannumerario; è giusto che un giorno, alla fine, diventi titolare: sarà salito al grado di marito per anzianità. E poi?

Sig. Ern. Il Baroncino?...

Ern. E la signora Dupuis.

Sig. Ern. Baronessa, mio caro.

Ern. Il Barone è un altro imbecille che crede che la vita in due sia meno grave e più facile quando non si porta il titolo di marito. E poi, non mancherà il signore Enrico e la sua signora!.. Quello è un marito di una specie buona!! Mangia in casa della moglie, e dorme in casa della amica. E' nobile il nostro vicinato! Bella società!

Sig. Ern. Me ne sembrate molto disgustato...

Ern. No davvero! in questa società non c' è nulla che mi faccia nè caldo, nè freddo, l'ho scelta io stesso: ho quello che merito. E la giovine coppia rifiuta assolutamente di venire questa sera da noi?

Sig. Ern. Ma si...

Ern. Scommetto che quel povero Armando finisce con sposare Ester.

Sig. Ern. Lo spero bene!...

Ern. Povero diavolo! — Ma sua madre, il suo precettore cosa fanno? Che voglia proprio giuocarsi il suo nome con tanta ingenuità?

Sig. Ern. Sposa una giovane, bella e buona, che ha educata da se e che in grazia delle sue lezioni è diventata onesta ed ha acquistato dei modi distinti.

Ern. Predichi pure quanto vuole: Con la grammatica non si diventa spose nè madri di famiglia. Ci pensi lui: a me non me ne importa nulla!

Sig. Ern. Vorreste che sposasse una scrupolosa? Non è forse meglio prendere una donna che si conosce, che ha in pratica le vostre abitudini e che indovina i vostri gusti? (*appoggiata alla spalliera della sedia su cui è seduto Ernesto.*)

Ern. Non facciamo a illuderci!.. Sai che non posso sposarti. E' stata una fortuna che non lo abbia fatto, altrimenti oggi mi troverei nelle peste. (*amaramente*) Ah! quanto era bello il principio della mia vita!!

Sig. Ern. (*a. p. evitandolo*) Ci siamo con le solite noje.

Ern. Io era stato prediletto della sorte! Giovane, con un bel nome, e un gran patrimonio non mi mancò che il volere per conseguirne la felicità e fare dei felici intorno a me. Io non lo compresi... il vizio mi sedusse e divenni vizioso... Diventai l'amoroso delle basse sfere e fui orgoglioso della mia parte: mi compiacqui dei miei trionfi; per dire il vero, me ne compiaccio ancora. La vanità è il difetto il più bestiale. Passai di trionfo in trionfo mutando pubblici ma trovandoli sempre imbecilli: e quando un compagno di sregolatezza, più onesto o meno sciocco, batteva la ritirata con un frizzo pungente, io gli dava il buon viaggio! Furbo, davvero!... Ristrinsi il cammino credendo di allargarlo; mi spogliai d'ogni peso per percorrerlo più svelto e

più spensierato... ma mi trovai alla fine vittima di me stesso. Chi ricorda ormai più i miei frizzi... le mie arguzie?... la vecchiaia è giunta ed eccomi ridotto a condurre una vita arida, rovinato da tutti i lati; nascondendo la mia mostruosa esistenza, soffocando nel cuore la voce del dovere che si vendica, e non avendo più che un solo legame, l'abitudine! e un solo pensiero, la noja!

Sig. Ern. Siete amabilissimo!

Ern. Costretto a vivere con una tal donna, sopportando tutto il peso di un giogo come se fosse legittimo, ma senza il dolce conforto che tanto lo alleggerisce: la stima!.. Mi addormento senza speranze, e mi sveglio senza desiderj; invidio il dolore come la gioia; e per mia colpa, per la mia grandissima colpa son minacciato dal pericolo di finire i miei giorni in una locanda a tavola rotonda, come un avventuriere.

Sig Ern. Perchè non mi lasciate se siete stanco di me?

Ern. Perchè non lo posso... lo sapete benissimo. Andarmene? E dove? E perchè fare? Per ricominciare la vita? Ne ho forse il coraggio? E poi dove sono coloro che io bramerei di rivedere? So io qualche cosa di loro? Però è meglio così! non voglio saperne nulla: mi resti, almeno, il pudore della mia vergogna.

Sig. Ern. Siete ben severo con me questa sera signor Conte...

Ern. Vi proibisco di chiamarmi Conte: mi capite?

Sig. Ern. Vorreste anche percuotermi? Prendete un tuono troppo altero. Ne ho forse colpa io se vi trovate isolato? mi disprezzate? Ma io mi rido del vostro disprezzo: ne ho tanto io per voi! Dovevate fare il vostro dovere! Perchè non lo avete fatto?

Ern. Perchè sono un vile!

Sig. Ern. E volete ricattarvi con me?

Ern. Vi ripeto che sono un vile!

Sig. Ern. Voi siete il colpevole e accusate me? Fra noi quale dei due ha più bisogno di scusa? Adesso il vostro avvenire ed il mio non formano che uno solo;

ma in origine, voi eravate chiamato a salire, ed io invece a discendere. Prendetevela con voi stesso se è successo tutto l'opposto.

Ern. Avete ragione! Tutte coteste recriminazioni sono per lo meno superflue... non ne parliamo più. Dove è vostro figlio?

Sig. Ern. Perchè non dite il nostro?

Ern. Mi rimetto in voi: sia pure: il nostro. Dove è il bambino?

Sig. Ern. L'ho mandato giù dal portiere... tocca tutto, mangia le paste che son sulla tavola e quando c'è gente diventa insopportabile...

Ern. Avete un gran cuore di madre! E' un fatto però che questo figliuolo mi ha dato ben poco da fare da che è nato... fumava quando ci tornò da balia... corro a prenderlo e vado a spasso con lui.

Sig. Ern. Dunque non volete assistere alla nostra...

Ern. Questa sera no. *(si abbottona il paletot e beffeggiando)* La gente mi secca e sono di cattivo umore.

Sig. Ern. (alzandogli il bavero del vestito) Almeno copritevi meglio giacchè non vi sentite troppo bene.

Ern. (soffermandosi) Sei la gran buona creatura: dammi la mano.

Sig. Ern. Lasciami in pace per oggi... un altro giorno... quando ti sarà passata la voglia di attaccare briga.

Ern. (dal limitare della porta) Ecco il signor Enrico con la sua signora.

SCENA VII.

Detti. Il signor Enrico *e la signora* Enrichetta.

Sig. Ern. (andando incontro alla sig. Enrichetta) Entrate pure, mia cara. Scusatemi se vi ricevo qui. A momenti ho finito; passate per un momento.

Enrich. Buona sera.

Ern. Come state?

Enrich. Sono inquieta. Questa sera mio figlio non si sentiva troppo bene: l'ho lasciato che soffriva molto. E il vostro?

Sig. Ern. Oh! il mio!
Ern. E' un Ercole.
Enrich. Però sono tranquilla perchè l'ho lasciato con una buona donna: l'ho provata tante volte, è quasi per lui una madre.
Ern. A trenta lire al mese.
Enr. (*avvicinandosi al signor Ernesto*) Siete qui?.. Carissimo amico...
Ern. Come stà vostra moglie?
Enr. Benissimo. (*allegramente*) Non la vedete?
Ern. Non questa, l'altra.
Enr. Molto male, male assai... Ah! porto la mia croce! Ieri la condussi al ballo!
Ern. Malata come è?
Enr. Ma, no: l'altra.
Ern. Questa?
Enr. Vi burlate di me: povera donna!
Ern. L'altra?
Enr. Si l'altra: mi rende infelice!
Ern. La compiango. (*stringendole la mano*)
Enr. Sempre triste e malaticcia: faccio di tutto per sollevarla: vado a vederla due volte al giorno.
Ern. Conosco il vostro orario... alle ore di desinare. (*fra se*) (Ha un buono stomaco.)
Enr. La cas di un malato è una cosa triste: vorrei veder voi.
Ern. Io pure vorrei vedervi.
Enr. (*allontanandosi da lui*) Sempre lo stesso originale.
Ern. Quest'uomo è tutto cuore!

SCENA VIII.

Detti. Il Generale (*sofferente*) e Fernanda (*sorreggendolo appariscono nel fondo.*)

Sig.ª Ern. Per di quà Generale.
Gen. (*baciandole la mano*) Bella signora!.. (*tosse*) perdono.
Fer. Sedete: le scale sono così cattive. Vi trovate meglio?

Gen. Io sono fortissimo, ma da qualche tempo non so cosa abbia.
Ern. Diamine! sessanta anni! (*da se*)
Gen. Fernanda?
Fer. Amico mio?
Gen. Avete le mie pasticche?
Fer. Sì, Carlo, eccole. (*gli porge una scatola e conduce la signora Ernestina sul davanti della scena*) Ho veduto or ora le sue figliuole e suo genero a San Rocco, sul finire della predica. Volevano darmi la mano nella navata, sotto il pulpito dinanzi a tutta Parigi che era colà riunito: volevano venire in casa mia: ma io ricusai. Il mio trionfo è sicuro mia cara!
Sig. Ern. Tanto meglio... ve ne faccio i miei complimenti.
Ern. Voi dunque permettete loro di partecipare un poco al testamento.
Fer. Se si conducono bene con me si. Io ho nelle mie mani il patrimonio del padre... essi in tutti i casi non avranno che un regalo. Ora sono tutti buoni: non vogliono più farmi esiliare... non mi disprezzano più... capiscono che quanto prima sarò la loro matrigna. Per paura di perdere tutto: mi chieggono perdono. Adesso! Ma ora alla mia volta io gli disprezzo.
Ern. E io!
Sig. Ern. (*alludendo al Generale*) Ma lui? il padre?
Fer. In quanto a lui... gli faccio fare ciò che voglio.

SCENA IX.

Detti, la Baronessa molto in lusso.

Bar. Come! Ricevete in casa del vostro vicino?
Sig. Ern. (*andandole incontro*) Baronessa.
Bar. Generale!
Gen. (*tossendo*) Mia bella signora!
Bar. (*salutando*) Ah! la signora Enrichetta.

Ern. Chi non le scambierebbe per persone distinte. (*fra se*) E il vostro falso marito Baronessa?

Bar. Sarà qui a momenti.

Ern. E' sempre a correre per le vostre incombense: non risparmiate davvero le sue gambe. (*osservando la sua toilette.*) Nè la sua tasca.

Bar. Mi ha dato i diamanti della sua famiglia.

Ern. Egli è di quelli che non si vogliono ammogliare per spendere meno.

Bar. Questo regaluccio non meritava il vostro epigramma.

Ern. I regalucci, mantengono l'amicizia delle donne.

Ernes. Come è bella questa sera, che bel roseo che hanno le sue carni. (*chiamandola a parte*) Carina, un consiglio.

Ern. Sarà bello! (*da se*)

Ernes. Da che Brentì canta vi si vede spesso, spesso all'Opera.

Bar. Cattiva!

Ernes. Voi ingannate quel povero barone con poco riguardo. Ma non vi dice mai nulla?

Ern. Se anzi gli fa piacere.

Ernes. Siate seria, e lasciate gli amoretti: ci costringerete a non ricevervi più. Il Barone potrebbe saper tutto: badate ai fatti vostri... non vi mangiate il raccolto in erba, datemi retta: bando ai capricci, e siate saggia.

Ern. O non capisco nulla, o questa è la vera morale!

Ernes. Non si può mai sapere a cosa possano condurre questa specie di amori; è il primo che costa...

Ern. Gli altri rendono.

Gen. Fernanda?

Fer. Amico mio?

Gen. Perchè rimaniamo qui?

Ernes. Ma quando vorrete anderemo in casa mia

Fer. (*precedendo il Barone sotto il braccio*) Venite, Carino.

Gen. Signora!

Enrich. (*non volendo passare prima della Baronessa*) Oh no davvero: dopo di voi.

Bar. *(idem)* Non permetto.
Enrich. Dopo di voi. (*escono prendendosi sotto braccio.)*
Ern. (*che le ha osservate beffardamente*) Precisamente come fra persone distinte.

SCENA X.

Signor Ernesto *solo.*

Ern. (*va allo specchio e si guarda)* Cosa fai, povero uomo con i tuoi capelli bianchi?.. Ah! perchè pigliarsela: non mi servirebbe a nulla... prenderò meco lo zuavo nel passare dinanzi al portiere. (*disponendosi a uscire*) E dire che le donne mi hanno amato! E se ne possono vantare. Ma dove andare? Andrò diritto per una strada qualunque... non monta... basta che me ne vada.

SCENA XI.

Il signor Ernesto, Paolo-Armando, Ester.

Ern. (*a. p.*) Ah! È il mio pazzerello! (*ad Armando)* Eccomi ancora in casa vostra!.. ma stavo per andarmene... Buona sera!.. (*a. p. guardando Armando*) Mi fa proprio pena; buono, bello, coraggioso, leale... insomma perfetto... Ah! giovinotto! *(con un movimento affettuoso del cuore, poi mutando tuono)* Buona sera! (*a se stesso escendo)* Alla fine poi cosa m'importa?

SCENA XII.

Ester, Paolo-Armando.

Ester. Le mie faccende sono finite, ed eccoci alla fine soli: ma prima di tutto chiudiamo il denaro del mese. (*apre un mobile)* Vedi ho guadagnato tutto questo... più di 100 franchi. E' poco ma quando

prendo in mano questo denaro mi pare di a rere il prezzo del mio riscatto! Non ti burli mica di me non è vero?

Paolo. Ti pare! Il mio cuore ti tiene conto anche del tuo giusto orgoglio!

Ester. Ma mi pare che questa sera tu abbia l'aria di farmi una semplice visita.

Paolo. Difatti, questa sera, bisogna che ti lasci.

Ester. Lasciarmi, Armando! non ti capisco!

Paolo. Torno da mia madre.

Ester. Ah! mio Dio! tu te ne vai! Ma perchè? Ti ho forse fatto qualche cosa? Ti hanno detto male di me? Ci vogliono separare?

Paolo. No; non è cotesto il motivo: verrò tutte le sere a vederti e poi ritornerò a casa. D'ora innanzi bisogna che faccia così.

Ester. Armando: per carità: dimmi ciò che pensi?

Paolo. Dimmi: non si deve fare così con una fidanzata?

Ester. Una fidanzata!.. Armando!.. parla... ma parla! Mi ami sempre! Non mi vuoi lasciare! Senza di te cosa diverrei?

Paolo. Rassicurati: dammi la tua mano. Io ti voglio sposare.

Ester. Armando, Armando! Ti burli di me?..

Paolo. E' giunto il momento in cui dobbiamo lasciare questa società per un'altra: tu conoscerai mia madre e essa conoscerà te. Sarò d'ora innanzi con il suo consenso che ci vedremo. Adesso tu sei già educata al dovere. Voglio sposarti... Tu piangi?

Ester. Ascolta. Io sono tua completamente. Oh! sì completamente! Io non sapeva dove andavo: tu mi stendesti la mano: e devo a te tutto ciò che il mio cuore ha di umano: l'amore al bene, il rispetto di me stessa; l'ineffabile dolcezza di stimare colui che amo! Era cieca e tu mi apristi gli occhi, e vidi i due astri della vita: il pudore e l'amore! Sono opera tua: tu mi creasti! tu non puoi farmi di più! Amami! ma in segreto: sempre se lo vorrai: ma non mi sposare.

Paolo. E perchè? Te ne credi indegna?

Ester. Ah! no davvero: per l'anima mia potrei giurare i essere una donna onesta!

Paolo. L'essere debole, ignorante, vilipesa, che ha acquistato il suo onore con sferzi di volontà immensi; che si è redenta da se, alle seducenti vergogne; tu, insomma, sei degna di essere sposata, ed io ti sposo! Voglio unire in avvenire la tua sorte alla mia, perchè ti amo e perchè sono convinto di fare bene!

Ester. Scaccia cotesta speranza! Con una sola parola tu mi hai reso superba e mi faresti impazzire! Rimaniamo nascosti: lo vuoi? Sposarti? Io! Ho paura!.. Non vorrei svegliare la sventura! Voglio vivere nella oscurità, senza essere conosciuta, e solo riveuta in secreto, dal franco sorriso della tua giovinezza. Tu dici che io ho riacquistato il mio onore? Ebbene lasciami il mio: ma conserva il tuo... che io non lo voglio.

Paolo. Cosa temi? Il passato? Io lo cancello e col cuore ti assolvo! Forse i doveri dell'avvenire ti spaventano?

Ester. Spaventarmi? Cotesto avvenire sarebbe la mia speranza: ma vuoi proprio saperlo? è in me un desiderio ardente e segreto che mi consuma! Io temere il dovere? Io? che ho la febbre di compierlo. Tu, Armando, hai dato al coraggio tale potenza nella mia anima che io compirei la mia missione anche calpestata! Il solo balenare di cotesta speranza mi fa smarrire la ragione! Perchè farlo Armando? Non stà bene: no, no! Se tu lo vuoi il mondo lo proibisce. Io avere il tuo nome; una famiglia; un figlio! Conseguire tutte queste felicità da cui era esclusa? Ma sarebbe per me salire in cielo fra il numero degli eletti! No: è troppo bello! non può succedere! Non mi fare sognare, Armando, no; te ne prego!

Paolo. Tu puoi portare il nome che io voglio darti: tu puoi onestamente amare un onesto uomo: te lo dico io: e sai che so cosa dico.

Ester. Ma il mondo?

Paolo. E cosa m'importa del mondo? io l'odio: la sua giustizia egoistica non è che effimera. E poi noi si vivrebbe lontano da lui.

Ester. Ma tua madre?

Paolo. Mia madre è ragionevole; quando ella conoscerà il tuo cuore ti amerà.

Ester. No, non le dire nulla! Non mi fare conoscere da lei. Vorrebbe forse separarci.

Paolo. Mi credi?

Ester. Certo.

Paolo. Credi nel mio onore?

Ester. Ci credo!

Paolo. Lasciami dunque la cura della tua felicità.

Ester. Armando.

Paolo. E adesso, cara la mia fidanzata, chè sai perchè ti lascio, porgimi la tua fronte. (*la bacia in fronte*) Addio a domani. (*fa per andare via*)

Ester. Armando l'avvenire è ancora nelle tue mani: pensaci.

Paolo. A domani, moglie mia! (*esce*)

SCENA XIII.

ESTER *sola*.

E' dunque vero che si possa dimenticare il mio passato? Ma io lo ricordo! Perchè ricordarlo se egli che lo conosce tutto intero lo dimentica? Io sarei sua... Pazza che sono di rallegrarmi perchè egli spera... Non vedi tu quanti dolori ti aspettano e che con il segreto del tuo amore sparì la tua felicità! (*cade sopra una seggiola piangendo.*)

SCENA XIV.

ESTER, *la signora* ARMANDO *sul limitare della porta.*

Sig. Arm. La signora Armando?

Ester. Sono io!

S. *Arm.* Voi mentite!
Ester. Ah! voi siete sua madre!
S. *Arm.* E voi senza dubbio la donna che vuole farsi sposare da lui.
Ester. No non lo crediate. Io gli ho detto che il suo sogno era una pazzia. Io non ne sapeva nulla, ve lo giuro!
S. *Arm.* Oh si! mi aspettava cotesta risposta...
Ester. Signora!
S. *Arm.* Rispondetemi. Da quanto tempo mio figlio frequenta questa casa.
Ester. Da quasi due anni.
S. *Arm.* E cosa eravate prima di conoscerlo? Potreste dirmelo senza rossore?.. Tacete! Dovrò ricordarvelo?
Ester. Mio Dio!
S. *Arm* Tranquillatevi! Non oserei.
Ester. Ve ne ringrazio.
S. *Arm.* Perchè siete stanca della vita che avete condotta, perchè voi siete astuta, egli ingenuo voleste scapricciarvi a spese del nostro onore! Secondo voi la famiglia sarebbe il rifugio di tutti coloro che avrebbero una vergogna da nascondere. E voi portereste il nome dei nostri figli come ora portate il mio!.. Ma io ve lo proibisco!
Ester. Signora! Io non merito tale ingiuria... vi ripeto, vi giuro che egli lo vuole contro il mio consenso!.. Qualche volta anche noi diciamo la verità...
S. *Arm.* Se mai v' immaginaste di concludere un buon affare, v' ingannate: io sono povera.
Ester. Mi fate sentire ben duramente tutto il peso del vostro disprezzo!.. Eppure io non sono quella che voi credete: ancora mi rimane il pudore...
S. *Arm.* (*interrompendola e guardando intorno a se*) Forse mio figlio è qui nascosto e ci ascolterebbe?
Ester. No, o signora, egli non è in casa mia; no. (*risoluta*)
S. *Arm.* In casa vostra? Dite, in casa sua.
Ester. No, o signora, in casa mia ripeto: io basto alla

mia miseria e posso qui riceverlo senza vergogna e confessarvelo a fronte alta.

S. *Arm.* Ma dunque, il vostro candore non nasconde nè calcoli, nè progetti?

Ester. Io l'amo! ecco tutto!

S. *Arm.* Tacete, non parlate d'amore, questo non è il luogo!

Ester. Ah! signora, è troppo, e siete ben crudele! Dunque tutto è finito per me sulla terra: io non merito nè pietà nè perdono. Ma guardatemi bene dunque! Se io fui per l'addietro fra il numero di quelle a cui voi alludete, se il mio passato conta delle date maledette, quel passato che io aborro non è stato lungo! già amaramente lo sconto e non ho ancora venti anni! Per voi la vita è un continuo sorriso; la virtù vi apre le braccia fino dalla culla, e non avete nè pietà nè giustizia, perchè ignorate quale mondo sia il nostro. Ah! se lo conosceste sareste meno severa. Voialtre siete pure... voialtre! Ma avete avuto le vostre madri, i vostri figli, i vostri sposi, bel merito davvero d'essere caste! Ma noi figlie del male, noi le derelitte, siamo qui perchè siamo nate e nulla più: la fatalità soltanto tutela la nostra infanzia. L'ignoranza credete voi che abbia una volontà? Ma quando il caso, meno crudele di voi signora, ci permette di volere e ci apre gli occhi; quando sole avvilite dal disprezzo, dalla miseria e dal dubbio, abbiamo salito faticosamente il Calvario degli umani pentimenti, giunte che siamo alla cima abbiamo il diritto di dire: « Ecco cosa ho fatto! Tutte non lo fanno. » Sì abbiamo il diritto di dirlo sommessamente se lo volete, ma di dirlo a qualunque costo.

S. *Arm.* E noi? Credete che la nostra vita apparentemente lieta non abbia i suoi giorni di lotta e di pianto? Credete che si riesca vittoriose senza avere combattuto? e che solo la mera fortuna ci renda virtuose? Sapete voi, che c'invidiate, in quali angoscie si consumi la nostra vita? Voi che ci rapite i nostri figli e i nostri sposi, sapete forse quanto

ci costano di dolori: lo sapete? E le torture della nostra anima nel vedere caduti nel fango i nostri idoli: di averli educati per l'amore e di esser costretti invece a perdonare le loro colpe? Ah! quando abbiamo vuotato il calice delle amarezze; quando il nostro passato non è stato altro che un continuo sacrifizio; quando dal naufragio abbiamo salvato il solo tesoro che ci rimane l'onore; quando invecchiamo senza rimorsi, senza rimpianti, senza debolezze; anche noi abbiamo bene il diritto di dire con orgoglio: Ecco cosa ho fatto! Fate voi altrettanto.

Ester. E' vero!

S. *Arm.* Finiamola! Cosa sperate?

Ester. Io spero... Mio Dio... non lo so nemmeno io.

S. *Arm.* Se siete sincera, se nutrite per lui l'ombra dell'amicizia non dovete più vederlo.

Ester. Questo no, per pietà! Tutto ciò che vorrete, ma non questo signora. Lasciatemi al mio amore, esso è l'avvenire della mia anima; la mia forza, la mia speranza, la mia fede, la mia onestà. Siete la virtù in persona, siate anche la bontà! Io non so cosa dirvi... Lo vedete io piango, credetemi... poco fa non vi ho parlato come doveva... io sono stata troppo superba... ne sono stata punita! Perdonatemi io non sono avvezza ad essere trattata con tanto disprezzo! Ma, guardatemi, io mi umilio... lasciatemi il mio amore ve ne scongiuro!.. io non vi farò alcun male, vi prometto di non sposarlo... ma di non vederlo, no, non ve lo prometterò mai! Pensate che sono sola e che non ho famiglia... cosa sarebbe di me se egli mi abbandonasse? sono una poveretta... se egli mi lascia ricado ancora più basso... Ah! il passato no... non voglio! no... non voglio! Armando non solo mi ha convertita ma mi ha anche innamorata del bene; io non posso più mancare ai miei doveri... Vi prego in ginocchio... lasciatemi il mio Armando...

SCENA XV.

Ester *in ginocchio dinanzi alla Signora* Armando. *La signora* Armando, Paolo-Armando *apparisce dal fondo.*

S. *Arm.* Armando!

Paolo. *(prendendo Ester per la mano)* Alzatevi! *(a sua madre)* L'abate mi ha detto tutto. Mi dispiace molto madre mia, per il tuo buon cuore... e per la mia dignità, che per bocca d'altri tu abbia saputa la verità. Tu conosci adesso madre mia colei che io amo; ma non sai però quale creatura io ami in lei.

S. *Arm.* Passiamo oltre. Tutto ciò che potreste dirmi su questo proposito lo so.

Paolo. Io aspettava, per parlarti così, che il mio proponimento fosse abbastanza forte per essere immutabile: adesso lo è.

S. *Arm.* Mi vedi in questo luogo, dinanzi a cotesta donna, e ti scusi in tal modo?

Paolo. Io non mi difendo perchè non so chi mi accusa.

S. *Arm.* Sta bene. — Addio! *(per uscire)*

Paolo. Madre mia!

S. *Arm.* *(stringendolo nelle sue braccia)* Ah! figlio mio! No, non ti credo; il mio cuore mi dice di no... non sei tu che parli... Armando, te ne supplico... dimmi che è stato un sogno, un momento di follia... e che tu non lo farai mai...

Paolo. E perchè?

S. *Arm.* Mio Dio! Mio Dio!

Paolo. *(con severa tenerezza)* Senti, madre mia: Da lungo tempo questa giovane è mia moglie; ella forma parte della mia vita e ciò che io adesso per lei chieggo è il titolo ed il posto che le si aspetta... Ciò ti irrita e ti sorprende... Ma perchè? Sai se per noi due l'onore è sacro, se io sia attaccato al mio che mi viene da te; ebbene io te lo dico, Ester è degna di noi!

S. *Arm.* E il suo passato? Fosse esso anche meno triste, esiste sempre.

Paolo. Ma del passato è essa forse responsabile. Si dovrà dunque punirla per le colpe della sorte?..

S. *Arm.* E anche fosse vero ciò che tu dici dinanzi alla nuda equità, ripeterai coteste parole pompose a quelli che l'hanno conosciuta, quando sarai costretto a fuggirli o ad arrossire in faccia ad essi.

Paolo. Tocca ad essi il fuggire e vergognarsene; io veggo la loro colpa e non la mia. Fra noi chi dovrà portare la testa alta? Secondo te ci disonora il fare il male o il ripararlo?

S. *Arm.* La tua impresa è pazza come la tua condotta. Cosa ti costringe a sposarla? Vediamo. Tu non l'hai sedotta, tu non l'hai ingannata e non le devi nulla.

Paolo. Ma l'avrei ingannata se dopo averla educata al bene l'abbandonassi come hanno fatto gli altri; e mi mostrassi più vile di loro e più degno di disprezzo: abbandonare un cuore che la pietà ha fatto mio? Ah! no. Ora che ho fatto di lei una donna onesta... non potrei esitare. È per me un dovere di coscenza, ne sono convinto. Se trovi che io faccia male, dimmelo, ed io la lascio subito.

S. *Arm.* Oh! tu mi costringi a maledire la tenerezza che ho avuta per te: io ti ho serbato per lei nascondendoti al mondo. Ma se tu credi di doverle il tuo amore, colpevole o no che sia, credi per questo di doverle il tuo nome?

Ester. Vostra madre ha ragione, Armando... anch'io vi ho parlato così... fatemi testimonianza dinanzi a lei. Non vorrei, malgrado il vostro convincimento, che la mia memoria fosse per voi un rimorso. La mia più alta ambizione e la più desiderata era d'essere onorabile e non di essere onorata. Per conseguirlo non occorrono nè titoli nè testimoni. D'altronde accettando mi stimerei meno: anch'io ho il mio orgoglio...

S. *Arm.* Bene, signorina.

Paolo. Tu l'ascolti, madre mia. Essa parla come te.

Il dovere ha dunque un doppio aspetto; e non è dunque sempre degno di amore chi è degno di stima? — Vi è dunque per te una stirpe maledetta condannata dal fato all'eterna infamia, che nulla può salvare e a cui perfino il pentimento niega la speranza. Il perdono non incomincia che dopo la morte? La clemenza sarebbe dunque una menzogna divina! Io non ho del dovere una così bassa idea e tu che io conosco non l'hai nemmeno. Hai troppa equità e tenerezza nell'anima per credere che si possa giudicare prima di udirla; convincetela della colpa prima di punirla e fate come Dio: concedetele l'avvenire.

S. *Arm.* Cosa pretendi dunque da me?

Paolo. Non voglio nulla: spero che vorrai udirla e provarla; esperimentare il suo cuore e giudicare giorno per giorno su quale amore profondo io ho edificato l'amor mio.

S. *Arm.* Ma no, non è possibile, avrò male inteso; la tua amica in casa mia?

Paolo. Non la mia amica, ma la mia fidanzata. Ah! madre mia, ascoltatemi e credete a vostro figlio. Ebbene sì, ne convengo, sembra una stranezza, tutto ve lo impedisce; e la mia esigenza sembra insensata! È il mondo al rovescio con tutte le sue leggi! Ma siamo noi di questo mondo? Chi saprà il nostro segreto se è custodito da te? Io non voglio che una prova e se mi sono ingannato, voglio essere convinto dai fatti. Io metto la mia sorte nelle tue mani e ti dico: Vedi e sentenzia: sentenzia e obbedisco. Madre mia si tratta della felicità della mia vita. Ti giuro che essa può entrare in casa nostra. Essa mi ama ed è pura... credimi te lo giuro... mio Dio per provartelo cosa non farei. Ah! ecco... *(egli corre a Ester, l'abbraccia e volgendosi a sua madre)* Se non fosse pura non avrei osato baciarla!

S. *Arm.* Dunque nulla può smuoverti dalla tua idea.

Paolo. Nulla!

S. *Arm.* E se io fossi fermamente decisa a rifiutarti il mio consenso?

Paolo. Aspetterei senza debolezza.

S. Arm. (*a se stessa*) Non mi resta che lui... lui solo! Se faccio male Dio mi giudichi. (*a Armando*) Conducila dunque! (*parte*)

Paolo. Ester.

SCENA XVI.

Paolo-Armando, Ester, *signor* Ernesto.

Ern. (*turbato*) Armando, Armando, chi è quella donna che è uscita di qui? Rispondete?

Paolo. Quella signora, è mia madre.

Ern. Vostra?.. Armando! Egli! Sua madre. (*a. p. atterrito*) Ecco il castigo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO



In casa della Signora Armando. *(Scena del 1° atto)*

SCENA I.

La signora ARMANDO e l'ABATE *giuocano a carte a destra della scena.* — PAOLO ARMANDO e ALINA *discorrono a sinistra vicino al camminetto.* — ESTER *è seduta in fondo e ricama.* — *Un servitore presenta alla signora* ARMANDO *un biglietto da visita.*

S. Arm. (al servitore) E questo signore insiste per vedermi ?...

Servo. Sono già tre giorni e ritornerà questa sera.

S. Arm. (osservando il biglietto) Non conosco questo nome.

Servo. Dice che è per cosa urgentissima. — Se ritorna come dovrò contenermi ?

S. Arm. Lo farete passare. *(il servo esce) (all' Abate assorto contemplando Ester)* Ebbene non giuocate ?

L' Ab. Oh, perdono, signora. Eccomi. *(si mette a giuocare)*

Alina. (a Ester) Avvicinatevi Signorina: in fondo a questa stanza che è tanto grande, avrete freddo: siamo in Dicembre.

Paolo. (a Alina) Viene di provincia, è un poco timida.

Alina. Avvicinatevi... Avvicinatevi di più al fuoco.

Ester. (umilmente) Grazie, non ho freddo.

Alina. Eppure mi sembrate ghiacciata e che vi tremino le mani. Vi sentite male?

Ester. Oh, no davvero!

Alina. Rimanete troppo in casa: da tre giorni che siete qui, non siete uscita una sola volta: scommetto che Parigi vi fa paura! — Anche a me, appena giunta mi faceva paura: avreste dovuto accompagnarci oggi quando siamo stati a spasso.

Paolo. Avete fatto una lunga passeggiata?

Alina. No. L'Abate mi ha condotta da una sua povera inferma. È cosa che sorprende, l'isolamento in cui taluni vivono a Parigi. — L'indifferenza egoistica che regna in questo mondo strano. Si vive, si muore, si soffre in un angolo nascosto e... la carità non si trova che per caso.

S. Arm. (all' Abate) Se giuocate così, guadagnerò di certo.

L'Ab. Vi chiedo nuovamente scusa: la mia testa è così sconvolta..,

Alina (a Ester) Io spero che vi troverete meglio con noi. Lo credete anche voi? — Voi ci conoscete tutti: eccettuato l'altro mio fratello Giorgio. *(dandole la mano)* Dico l'altro, perchè con Armando ne ho due. Sono certa che Giorgio avrà per voi tutta la stima che io provo e che meritate tanto.

L' Ab. E' una cosa mostruosa. *(alludendo ai discorsi di Alina)*

S. Arm. Giuocate dunque!

L'Ab. Niente affatto, niente affatto non è possibile che il vostro signor figliuolo, di cui voi conoscete benissimo il cuore, non senta sdegno per l'una, paragonandola all'altra: non è possibile!

S. Arm. (fra sè) Ci conto bene. *(all' Abate)* Giuocate! *(ad Alina)* Chi è questa malata che hai visitato?

Alina: Ah! Povera donna! Figurati Armando! In una soffitta altissima, buia, malsana, senza letto, sopra un paglericcio, una povera vedova... puerpera... non aveva nemmeno le lenzuola! — Dei cenci rinvoltati le servivano di guanciale; un tenero bambino piangeva, stretto al suo seno: e due altri in-

tirizziti dal freddo distesi per terra, cercavano di riscaldarsi vicino alla loro madre. Quando siamo entrati, hanno spalancato su noi certi occhi.. in cui c'era lo spavento e la dolcezza... pareva che minacciassero e allo stesso tempo pregavano... La donna, benchè fosse giovane, pareva vecchia! — Io credo che non avessero mangiato da un giorno almeno: perchè quando la madre vide il pane, fece un atto orribile colle mani per prenderlo avidamente... ma poi si è messa a piangere senza dire una parola. I bambini invece, hanno incominciato a ridere: ma non so dirti cosa fosse più spaventevole, se il pianto della madre o il riso dei fanciulli. Mentre l'Abate distribuiva loro il pane, hanno portato sù della legna, delle lenzuola e una coperta... ed io mi sono affrettata ad accendere il fuoco! Ah! Mi scoppiava il cuore! Nel sentire quella poveretta che non diceva altro che queste parole, sole, sole: « Dio mio! Dio mio! » Interrotte dai baci che dava alle sue creature e da singhiozzi così strazianti, che mi facevano tanto male qui... *(accennando il cuore)* Ma tanto!... Io non potei trattenermi e sono fuggita via commossa per tanta sventura, ma col cuore contento.

Paolo Cara sorella!

S. Arm. Cara Alina!

Ester. *(fra se)* Ah! *(si alza ed esce senza dir nulla per la sinistra)*

Alina. Se ne va? E perchè mai? — Armando, essa piangeva!

SCENA II.

Detti meno Ester.

Paolo. Nulla di più naturale... Il tuo racconto...

Alina. E'... che tante altre volte l'ho vista piangere.. Il mio racconto sarà la causa apparente... Ma non la vera! — Ed io credo che si potrebbe spiegare diversamente la sua profonda tristezza... E' vero

che è timida con tutti, ma dinanzi a te zia mia... pare umiliata.

S. *Arm.* Cosa vuoi dire?

Alina. *(con esitazione)* Ma perchè tu che sei tanto buona, serbi con lei un certo contegno che mi sorprende: non le rivolgi quasi mai la parola!... — *(all' Abate)* Non è vero?

L' Ab. Signorina... a me pare che con il solo fatto di accoglierla in casa sua, vostra zia dia prova di una bontà poco comune.

Alina. Ma non si fa soltanto la elemosina con il denaro: si fa anche un sorriso... *(alla signora Armando)* Non te ne hai a male di ciò che ho detto... Sei tu che me l'hai insegnato.. Armando, vienmi in aiuto..

Paolo. Cara Alina!

Alina. Perchè trattarla con freddezza? — Cosa ha ella fatto? Vuoi che te la mandi qui? Via, consolatela!... — Con una sola parola potresti farlo. — Ne sono sicura, con una di quelle parole dolci, che tu solo sai dire...

Paolo. *(abbracciandola)* Ah! Come ti amo!

Alina. *(a. p.)* Egli mi ama!

S. *Arm.* *(a. p.)* Cielo!

Alina. E' cosa convenuta: vado a cercarla e ve la conduco qui subito. — Grazie, cara la mia zia! *(esce correndo)*

SCENA III.

La signora Armando, Paolo Armando e l' Abate

Paolo. *(dopo un momento di silenzio)* E anch' io ti ringrazio.

S. *Arm.* Non essermi riconoscente di ciò che ho fatto, figlio mio: ho solo obbedito alla tua volontà: ma non rispondo di nulla.

L' Ab. Ah, mio giovane amico!

Paolo. Madre mia.

S. *Arm.* Non sei forse tu il padrone? Non avendo po-

tuto impedirtelo, ho acconsentito. E con quale altro mezzo avrei potuto combattere l'errore che tu chiami dovere? — Tutto ciò che sapeva o poteva te l'ho detto. — Perfino ti ho esposto a maledire tuo padre.

Paolo. Madre mia, non parlate più di quest'uomo, mai più!

L' Ab. Ma dunque persistete ancora?

S. Arm. Non credere di trovare un appoggio nel mio apparente contento alla strana prova che tenti fare di lei. — Se ti ho aperta la mia casa, è solo perchè spero che il tempo mi darà ragione. Io non ho visto che il *fine* nei mezzi che adopero: il fine che mi propongo è la mia sola ragione e la mia sola scusa.

Paolo. Eppure...

S. Arm. Tu non vuoi capirmi. Ebbene, non parliamone più. Spero che il tempo ti apra gli occhi. In ogni caso, i tuoi torti sono quelli di un cuore elevato e di un'anima generosa. Io intendo il tuo fallo: lo scuso e solo mi dolgo, perchè mi hai tolto una dolce illusione... Ah, figlio mio, come ti sei cambiato.

Paolo. No, madre mia, sono sempre lo stesso, ed è appunto *(accennando all' Abate)* per ciò, che confidai ad entrambi il mio amore, scegliendovi a testimoni.

SCENA IV.

La signora Armando, Paolo Armando, l'Abate, Ester *(si presenta dalla porta di sinistra e rimane immobile sul limitare.)*

Paolo. (andandogli incontro) Venite, Ester, il compito vostro è grande, lo so: ma rialzate il capo: non si abbassa che quando lo sguardo mentisce: la sincerità deve essere altera. Mia madre è il nostro giudice e non la nostra nemica. Io vi lascio con lei: certo come sono che per estimarvi di più ba-

sta conoscervi meglio. (*esce, l'Abate lo segue con le braccia alzate al cielo*)

Ester. (*alla signora Armando*) Voi dovete odiarmi, signora.

S. Arm. Vi compiango.

Ester. Ah, signora, se i vostri occhi sanno leggere nella mia anima, a quest'ora dovete essere ben convinta che sono qui non per mia volontà, ma perchè egli lo ha voluto. Mi perdonerete un giorno?

S. Arm. Vi perdono.

Ester. Grazie, grazie, quanto siete buona! Sono tre giorni che aspetto una parola di clemenza, credetemi, l'ho pagata ben cara. Io quì! In casa vostra! Mi pare di sognare! Io mi stimavo di più... Adesso mi veggo caduta ben basso: temo che mi si parli, e mi spaventa il silenzio! — Tutto quì dentro m'inquieta, mi umilia e mi pesa... persino quella giovanetta tanto buona, alla quale io mentisco e la di cui bontà mi fa l'effetto di un castigo!

S. Arm. La situazione infatti è crudele: e non solo per voi, signorina.

Ester. Mi credete almeno sincera?

S. Arm. Io credo che tutti e tre siamo sinceri.

Ester. Credete anche che il mio cuore è puro e scevro di interesse?

S. Arm. Ne sono certa. Sareste in casa mia, se non ne fossi sicura? La certezza che ne ho è la mia sola giustificazione.

Ester. E credete pure che io l'ami?

S. Arm. Come credo al vostro pentimento, credo al vostro amore.

Ester. Ebbene, permettetemi di sperare che un giorno... non ora... ma in appresso, che so io... voi forse, commossa dal mio soffrire, potrete dimenticare... (*momento di silenzio*) Mi è impossibile, signora, di vivere, morta all'onore quando la virtù non è spenta nel cuore! Io ho dunque fatto male ad entrare in questa casa?

S. Arm. Non m'interrogate di più... Tutti abbiamo ra-

gione: voi di amarlo come lo amate, temendo di ricadere; Armando di permetterlo, ed io di oppormi a tutti e due.

Ester. Comprendo: ho destato la vostra pietà; ho ottenuto il vostro perdono; ma non la vostra stima.

S. *Arm.* Oh, no, non ancora. *(esce)*

Ester. (con disperazione) No! *(cade sopra il canapè con il capo fra le sue mani)*

SCENA V.

Ester, Alina e Giorgio *(entrando per il fondo)*

Gior. Ed è proprio vero che tu non l'ami più?

Alina. Te lo giuro.

Gior. Tu lo giuri, sta bene: ma ne sei ben sicura?...

Alina. Sì, perchè voglio così.

Gior. E il cuore?

Alina. Il cuore, tace.

Gior. Dunque tutto è finito.

Alina. E' come se lo fosse.

Gior. (abbracciandola) Brava, sorellina mia, tu sei una donna. *(inoltrandosi in scena)* Mia zia non è quì? — Chi è quella signora?

Alina. E' una signorina, che dei vecchi amici di mia zia, hanno mandata a Parigi.

Gior. Tu scherzi? Da quando?

Alina. Da tre giorni.

Gior. Baje!

Alina. Ma ti dico di sì: vieni, ti ci voglio presentare. *(a Ester)* Vi presento, come vi aveva già promesso, Giorgio mio fratello, uno dei vostri futuri amici. *(si salutano)*

Ester. (a. p.) Suo fratello! Ancora una nuova prova.

Gior. Non conoscete punto Parigi, signorina?

Ester. (con imbarazzo) No signore.

Gior. (a. p.) Per bacco! La sarebbe bella! *(a voce alta ad Ester)* Dunque voi abitavate in provincia? *(a. p.)* (Non è possibile.)

Ester. Io abitava in provincia. *(a. p.)* (Come mi guarda.)

Gior. (*a. p.*) (Ma il suo turbamento, quel rossore...)

Alina. (*a Giorgio a bassa voce*) (Che hai? Tu la guardi in un certo modo...

Gior. (*a. p.*) Voglio chiarire all'istante il mio sospetto. — Da quello che mi ha detto Alina, noi abbiamo degli amici comuni: degli amici di mia zia?

Ester. (*a. p.*) Egli indovina tutto. (*a Giorgio*) Di certo...

Gior. E quali?

Alina. (*a Giorgio*) (Basta, Giorgio.)

Gior. Perdonate. (*conduce da parte sua sorella e le parla*)

Ester. (*a. p.*) Che le dirà egli mai?

Gior. Il suo nome?

Alina. Ester.

Gior. Ester! — Lasciaci, te ne prego: lo voglio.

Alina. Ma...

Gior. (*accompagnandola*) Lasciaci, ti ripeto: è necessario che rimaniamo soli noi due. (*a. p.*) Sarebbe una cosa inaudita! Io voglio sapere ad ogni costo la verità.

SCENA VI.

Giorgio, *si avvicina lentamente ad Ester*: Ester, *dopo una scena muta, si alza e lo guarda in faccia.*

Ester. Ebbene, sì!...

Gior. Ne dubitavo! Voi siete l'amica di Armando?

Ester. No: sono quella che egli crede degna di diventare sua moglie.

Gior. Oh, non facciamo equivoci!... Ignoro le ragioni che vi apersero la porta di questa casa: forse sono buone e giuste: io però non le conosco, nè le voglio conoscere. Si tratta di mia sorella e vorrei sapere quale di voi due debba uscire di questa casa, questa stessa sera.

Ester. Signore.

Gior. Ah, perdonate il modo brusco... troppo brusco, ma su questo particolare ho una teoria strana se

volete, ma invariabile. Dio mio, io non metto in dubbio nè la vostra conversione, nè le vostre intenzioni: come uomo mi dispiace di agire così brutalmente: ma un fratello non può condursi in altro modo. Quando il cuore protesta, tutti i ragionamenti sono inutili. Non vi chieggo che una sola risposta. Partite o rimanete?

Ester. Rimango. Sì, rimango! Io non sono orgogliosa, ma vi sono delle offese che non si ricevono senza alzare il capo. Sono forse io caduta sì basso, per soffrire che senza sapere ch'io sono, donde vengo, e dove vado, al solo udirmi mi si dica: uscite?

Gior. Avete forse ragione: ma io non discuto: faccio come il mondo. Poco m'importa della causa, io non bado che all'effetto. Involontaria o no: una caduta in qualunque modo sia avvenuta, è sempre una caduta: è come il vaiuolo; si guarisce: ma i segni rimangono. Tale è l'opinione del mondo ed io sono convinto ch'egli ha ragione.

Ester. No, non è vero, non è giusto: lo so e lo sento! — Sarebbe lo stesso che negare il dovere di perfezionarci e il diritto di sperare.

Gior. Che mio cugino lo creda e che sia una cosa sublime... può darsi benissimo: predichi pure il perdono e l'oblio, io in amore non sono pei fatti compiuti. Ciò che non voglio si è, che mia sorella rimanga esposta alle conseguenze di una simile avventura: ciò riguarda voi sola: a ognuno la sua parte: se ve ne andate, ella rimane; se rimanete, io la conduco via.

Ester. Non partirò a nessun costo. Armando lo vuole, ed io l'amo: l'amo capite? — Il suo amore è la mia guida: se io sono qualche cosa lo devo a lui! Il mio cuore non potrebbe rinunziare alle gioje che il suo amore mi ha procurate. Giunta al punto in cui sono, non posso più retrocedere. Sublimando i pensieri si sublimano le speranze: l'onore, si eredita e si acquista come un patrimonio: io conquistai il mio nel mio Armando!

Gior. Secondo le vostre conclusioni, che mi sembrano

molto chiare, non so quale merito avrebbero le donne oneste. Sarebbe bella che dopo averne fatte di tutti i colori, si avesse il diritto di rimeritare tanto più onore, quanto più se ne è perduto. So che dalla Adultera del Vangelo, in poi, si spingono le cose fino a questo punto: ma lo stesso Dio del perdono, dice: « Non l'ammazzate! » ma non dice « Sposatela! » Vi lascio pensare, questa sera stessa verrò a prendere la risposta. *(saluta ed esce.)*

SCENA VII.

ESTER *sola, poi* ALINA.

Ester. Sta bene! Colpitemi tutti con le stesse armi! Negate il pentimento, questo battesimo che si merita col pianto! — Chiudetemi la via, affrettatevi... serrate le file! Io sono virtuosa al pari di voi, perchè al pari di voi comprendo la virtù. Non ho nulla di meno di voi: ho qualche cosa di più! la sventura! —

Alina. (*entra adagio adagio*) È partito mio fratello?

Ester. Tornerà questa sera.

Alina. Ma cosa avete?

Ester. Io?

Alina. (*con molta premura e affetto)* Vi hanno fatto piangere ancora? — Lo veggo. Avete un dispiacere segreto. Perchè non volete parlare? Via confidatevi a me: sono discreta... e chi lo sa che per confortarvi non abbia un mezzo.

Ester. V'ingannate non ho nulla, nulla.

Alina. Ah, lasciatemi almeno indovinare.

Ester. Signorina!

Alina. Chiamatemi Alina, anzi la vostra Alina.

Ester. Io non ho segreti.

Alina. Volete proprio mettermi al punto. — Non mi dite dunque nulla! Già so tutto!

Ester. Cosa dice mai? (*fra sè*)

Alina. Dal giorno in cui siete venuta, io sapeva la ve-

rità. Io aveva tante ragioni per essere indovina! Ester, Armando vi ama, e voi lo amate; egli vuole sposarvi e mia zia non acconsente... Ho dato nel segno?...

Ester. Dunque voi sapete...

Alina. So anche il motivo per cui mia zia rifiuta.

Ester. Non siete voi, no!

Alina. Mia zia ha sempre vagheggiato nel secreto del cuore che io fossi la moglie di Armando. Qualunque altro partito non può piacerle. — Ma d'ora innanzi non abbiate più paura. — Io parlerò. M'incarico io di tutto... Come siete bella! Al solo vedervi ho subito detto a me stessa: « È lei! » Poi mi siete piaciuta: avete un'aria così dolce, così timida, così pura!

Ester. Ah, per carità, tacete! — Non potete immaginarvi il male che mi fate. Ah! Se io potessi essere ciò che voi siete.

Alina (*commovendosi mentre parla*) Il vostro amore perderebbe molto nel cambio. Non vi affliggete più... voi avete il nostro Armando! — Amatelo molto, egli lo merita. (*prendendole la mano. — Ester la guarda con meraviglia*) Egli era bambino quando io era piccina e siamo cresciuti sotto lo stesso tetto. Io non lo lasciava mai. — Ha lo stesso cuore che sua madre. — Ardente, generoso, e disposto al bene... Ah, quanto siete felice... Promettetemi di amarlo molto, ma molto... Non vi chiedo di più.

Ester. Ah! (*con slancio*) Essa pure lo ama!

Alina. (*con modestia*) Non lo dite a nessuno.

Ester. Ed io ve lo tolgo? — E voi!... Ah! Ma io non vi comprendo.

Alina. Ma non è forse questo il mezzo perchè Armando sia felice?

Ester. E voi sacrificate la vostra felicità alla mia.

Alina. Oh! Non è un sacrifizio per me il renderlo felice. — Come avrei dunque dovuto fare, secondo voi?

Ester. Ma vi ripeto che io non v'intendo. Si lotta, si

resiste! — Il cuore non può piegarsi a un sacrifizio così doloroso.

Alina. Io serbo le mie forze per qualche cosa di meglio. Sono poco egoista e troppo superba per mendicare un amore contrastato.

Ester. Ma, è amare, il vostro?

Alina. E come lo chiamereste?

Ester. Voi dunque mi odiate!

Alina. *(stringendole la mano)* Odiare voi? — Voi che egli ama!

Ester. *(allontanandola)* Ma perchè mi parlate così? Dovete avere un motivo...

Alina. Quello di rendervi felice; scusatemi se mi sono ingannata.

Ester. E cedete senza combattere?

Alina. Oh, no. — Ho detto senza odio. Ma ho io pure la mia dignità.

Ester. Ma intanto rinunziate a lui.

Alina. Non è forse mio dovere? Non fareste voi pure come me, se saposte di renderlo infelice con il vostro amore?

Ester. Ah, no, mi sarebbe impossibile!

Alina. *(meravigliata)* Ester!

Ester. *(confusa)* No! Voglio dirvi tutto: lo voglio.

Alina. A che serve?... Egli vi ama.

Ester. Voglio che siate il mio giudice. Questo amore è il mio solo rifugio. Se perdo lui, perdo tutto: mi capite?

Alina. Perchè perdete tutto? Sopra l'amore, Ester, c'è la fede.

Ester. Io sono una di quelle donne che il mondo non può accogliere senza dare prova di un'immensa carità!... Il mio passato nasconde una sventura, una grande sventura.

Alina. Questa è una ragione per amarvi di più.

Ester. *(da sè)* Essa mi tortura! *(a Alina)* Armando da due anni mi ama... comprendete?

Alina. *(ingenuamente)* E che male c'è?

Ester. *(indietreggiando meravigliata)* Non mi ha

capito! È un angelo di candore! Oh, no mai! Preferirò il loro disprezzo!

Alina. Su via, permettetemi di essere vostra amica: me ne credete degna? — E' conchiuso, sì? — Appongo la mia firma al contratto abbracciandovi. (*va per abbracciarla*)

Ester. (*indietreggiando*) No, non mi abbracciate! (*si lascia cadere sul canapè e nasconde la testa fra le mani*)

Alina. Come siete abbattuta! Mi compiangete?

Ester. (*con ammirazione*) Ecco dunque la virtù!

Alina. (*da prima con fermezza, poi commovendosi gradatamente*) Perchè compiangermi! Oh, non sono già afflitta! Il nostro egoismo ha le sue gioie anche nel dolore: il compito del dovere ci rafforza l'animo. Attendendo l'oblio mi rimane la memoria; gli permetterete, spero, che serbi nel suo cuore un posticino anche per me... Vi rimane tanto a voi? Non è vero? — Vi aiuterà ad amarlo!... Pensate che è tanto tempo che sono avvezza a vederlo. Non è che una abitudine; ma nondimeno io conosco i suoi gusti... gli ho anche studiati... Non ha molta salute... ha bisogno di cure... lo custodiremo tutte due... prima lo custodiva io sola! — Ah, io piango Ester!... perdonatemi, ma non posso farne a meno... sono vile!

Ester. Ed io che cosa sono? — Cosa è il mio coraggio? — Oh, santo candore: perdonami se ti ho oltraggiato, credendo di averti conquistato! Ah, è facile il perderlo, ma non ti si riacquista più! (*a Alina*) Perdonatemi! — Voi dovete essere sua sposa e avete ragione di non esserne gelosa. — Dio mio! Io... io ho creduto di amare! — Chi può eguagliarti creatura sublime, che ignori di essere la stessa innocenza e la stessa virtù! — Oh, ma posso però imitarti: sì, lo posso... e lo vedrai! (*prende la mano di Alina, la bacia e si avvia alla porta*)

Alina. Cosa fate?

Ester. (*nell'uscire si trova dinanzi alla signora*

Armando che la fissa in volto) Mi stimerete. *(esce)*

SCENA VIII.

La signora Armando e Alina.

Alina. Se sapeste zia!... Ester... è strano...

S. *Arm.* *(conducendo Alina alla porta della sua camera)* Angiolo mio, parleremo di lei più tardi. — Quell' uomo è ritornato e insiste nel volermi vedere. Non so il perchè. *(al servo)* Che passi.

SCENA IX.

La signora Armando e il signor Ernesto

Ern. *(sul limitare della porta)* Sono io.

S. *Arm.* *(indietreggiando dallo stupore)* Ah!..: voi?

Ern. Mi avete subito riconosciuto. — La mia risurrezione vi reca una brutta sorpresa! Non è vero? — Convengo che il momento non è bello, nè per voi, nè per me, mia cara Emma.

S *Arm.* Signor Armando.

Ern. Avete ragione: voi avete cambiato il vostro nome ed io il mio per lo stesso motivo. Stimo voi e stimo me stesso per questo atto lodevole e lo scrivo nell' attivo della mia vita che è molto povera di buone azioni... Perdonatemi, ma una certa emozione...

S. *Arm.* Aspetto.

Ern. Capirete che questa mia risurrezione, sia pur momentanea, deve avere avuto un forte movente. Perchè io vi facesse il sacrifizio di quel poco di orgoglio che ancora mi rimane; perchè io aggiungessi ai miei torti quello di toglierti il dubbio... o la speranza della mia morte, occorreva un motivo ben grande!

S. *Arm.* Lo credo. — Ma cosa volete da me signor Conte? — Sono povera: vi donai i miei beni; cosa vorreste ancora?

Ern. Mi trattate con durezza eccessiva! — Ma è giusto! — Siate però ben persuasa, che se anche aveste speso tutto il tempo che è trascorso senza vederci, a maledirmi, non mi avreste rimproverato più di quello che io ho rimproverato me stesso. — Io solo posso misurare la profondità della mia caduta. Povera donna! Quanto vi ho martoriato! — E vi amava!... almeno lo credeva... quando vi sposai. Come un uccello notturno che si attenta a volare di giorno, provai con un colpo d'ala di reggermi in alto: ma ben presto ripiombai nel fango. — E' mai possibile che le donne come voi, possano fermare gli uomini della mia tempra! — Il mio passato libertino, con le sue lubriche rimembranze, mi dava il capogiro... Badate però che sono un depravato incorreggibile e che forse se mi ritrovassi nel caso.... chi sa? che non ritornassi a rifare lo stesso. — Siete però vendicata... e bene! — Un'altra donna si è incaricata di fare le vostre vendette e vi accerto che è riuscita da maestra. — Ma su ciò facciamo punto: lasciamo stare la mia cara persona. — Non sono venuto per me... ma per lui... per mio figlio.

S. *Arm.* Vostro figlio?

Ern. Via... il vostro.

S. *Arm.* E cosa vi preme di lui? Voi non lo conoscete.

Ern. Da circa due anni abitiamo l'uno accanto all'altro nella medesima casa, nello stesso piano. . E vi dirò anche che mi disprezza... e che ha ragione.

S. *Arm.* Egli, dunque amoreggiava con quella donna?... sotto i vostri occhi. Ah, signore!

Ern. E' una cosa assai triste davvero!

S. *Arm.* Forse anche avrete protetto i loro amori?

Ern. Signora, questo poi è troppo! — Io non so la verità che da tre giorni soli. — Dalla sera in cui veniste a trovarlo. — So che Armando è mio figlio... o vostro.... come vi piace, e so che quella donna è qui. Egli si è ridotto a questo punto, e voi lo lasciaste fare? — Quale è dunque il vostro scopo... incoraggiarlo?

S. Arm. Mi sottoponete ad un interrogatorio.

Ern. No: io non ne ho il diritto. lo so: tutto me lo toglie .. ma Armando si perde.

S. Arm. Di chi è la colpa? Servirgli di scudo contro il male come io gli ho servito di guida nel bene: non era il mio dovere ma quello di un'altro. Vi sono dei misteri che la donna deve ignorare e che ripugnano alla madre. — Dei segreti così vergognosi che non possiamo nemmeno discorrerne con i nostri figli, se non altro per pudore.

Ern. Dunque avete condisceso?

S. Arm. E di chi è la colpa? Aveva io forse il diritto di essere obbedita senza che il mio volere fosse discusso. Colui che l'aveva non vi ha forse rinunziato?

Ern. Ma conducendovi in tal modo cosa sperate?

S. Arm. Tutto dal tempo e da me: nulla da suo padre.

Ern. E se malgrado il tempo, le vostre cure riuscissero superflue?

S. Arm. Nasconderò in casa un'onta di più.

Ern. Non è possibile io gli farò comprendere.

S. Arm. Voi, signore? — Ma come? — Non avete alcun potere sopra di lui: chi abdica i suoi doveri, abdica i suoi diritti.

Ern. Purtroppo non sono altro che un estraneo per lui. Forse anche qualche cosa di meno! — Un padre di ventura, che malamente trascina la vita barcamenandosi fra i guai di una così detta famiglia! — Sì, sappiate, che oramai sono giunto a tanto! — Nulla mi manca! — Questo ammuffato Don Giovanni che, vi stà dinanzi, finirà invischiato nelle tresche dei suoi vecchi amori: vedete che non mi risparmio! — Ma con tutto ciò, Armando è sempre mio figlio e io l'amo! — Vi sorprendete? — Non certo però quanto io di me stesso! Cosa volete, il caso si è vendicato: ci sono cascato! — Sapete, voi, che sono tre giorni che ronzo intorno a questa casa per poterlo vedere senza essere veduto da lui? — Io non voleva venire quì.— Sono stato trascinato da un desiderio irresistibile:

da una speranza... per discorrergli e dirgli che egli è colpevole. — Ma dunque, non potrò fare nulla per lui? Miserabile che sono! — Indegno perfino di proteggerlo! Sono bene infelice, credetemi..... (*si lascia cadere sopra una sedia, piangendo*)

S. Arm. Vi credo!

Ern. (*alzandosi risolutamente*) Voglio vederlo. — Voglio parlargli. — In questo caso un uomo ha degli argomenti che mancano alla donna. — La mia vergogna, la sopporto; la sua infelicità no! — Impossibile! Voglio provarmi...

S. *Arm.* Provatevi. — Il vostro pentimento è tardo.— Ma il diritto che reclamate è così giusto, che io non posso fare a meno di associarmici. (*chiama*) (*viene il servo*)

Esn. Cosa fate signora?...

S. *Arm.*. (*al servo*) Prevenite mio figlio, che è qui aspettato.

Ern. Come... lui... qui... all'improvviso?... Non temete che sospetti di qualchecosa, vedendomi?

S. ***Arm.*** Se egli sa tutto, non conosce però alcuno. — Eccolo. Vi lascio soli.

Ern. Soli; e perchè?

S. *Arm.* Dinanzi a lui è mio dovere di rispettare voi, e me stessa. (*esce*)

SCENA X.

Ernesto e Paolo Armando

Ern. (*vedendo Armando*) Lui! — Mio figlio! Ecco una posizione ben dolorosa! (*fra sè*)

Paolo. Siete voi, signore? Voi quì, in casa di mia madre?

Ern. Moderate la vostra sorpresa!... Mio caro signor Armando, sono venuto per parlare...

Paolo. (*con allegrezza*) A me? Ciò mi sorprende. — Che avete a dirmi?

Ern. Cose molto gravi... Non sorridete... Vi prego di credere che parlo sul serio! — Dimenticate per

un istante chi io mi sia... e c' intenderemo meglio.

Paolo. Eh, non la credo cosa facile.

Ern. Signor Armando, so che non fate nessun conto dell' affetto che nutro per voi; so che non mi contate fra il numero dei vostri amici, ma io vi accerto che siete nel numero dei miei; non sta in voi di impedirmelo; con il cuore sulle labbra vi dico « Armando, voi non potete sposare quella donna. »

Paolo. Ah, ah, ed è per questo che siete venuto da me? Sono grato al vostro buon pensiero: ma vi saluto.

Ern. Armando, commettete una fanciullaggine! Su questo proposito prestate fede ai miei capelli bianchi: ve ne supplico!

Paolo. I vostri capelli bianchi? Avete torto nel ricordarmeli: io non avrei osato parlarvene.

Ern. Un' uomo come voi non sposa la sua...

Paolo. *(troncandole la parola)* Dovrei fare come voi? — Bel consiglio!

Ern. Oh, no! — Ma riflettete che dobbiamo rispettare il nostro nome.

Paolo. Dobbiamo rispettare il nostro nome?... Chi lo dice, un signor Ernesto.

Ern. Voi avete una madre! L' onore è solidale nella famiglia.

Paolo. Basta! Perchè il caso ci ha avvicinati, credete di avere il diritto di tormentarmi con le vostre pedanterie in casa mia, di insegnarmi a vivere? — Perchè siete venuto qui?

Ern. Per pura amicizia.

Paolo. Troppo zelo! Vi dispenso di predicarmi una morale abbastanza strana in bocca vostra.

Ern. Vi parlo come a un figlio.

Paolo. *(con disprezzo)* A un figlio! — Scegliete meglio le vostre espressioni, altrimenti vi ferirete con le vostre proprie armi. — Se i vostri consigli sono buoni, serbategli per vostro figlio e non per me.

Ern. *(dopo un momento di silenzio)* No, non sarà mai detto che io vi lasci perdere: non lo voglio!

Paolo. Non voglio!

Ern. (*sforzandosi a ridere*) Perdono! — Prendevo la cosa troppo di petto. — Io per voi non sono, alla fine, nè più nè meno del primo capitato... (*con brio*) Mio caro, mi permettete ch' io vi dica che certe cose non si fanno... Voi pagate troppo caro l'amore.

Paolo. Ecco la morale del mondo! — Amo una donna; le nobilito il cuore trasfondendole i sentimenti del mio; convivo con lei come marito e moglie; le consacro il vigore della giovinezza e il fervore della fede; ma essa non è mia moglie ma la mia amante: un bel giorno le dico « Basta » la scaccio con un sorriso ironico che le strazia l'anima; e ilare e franco, rientro nel retto sentiero come il più onesto degli uomini! Il più onesto!... e le avrò negato perfino il ricordo: questa dolce *elemosina del cuore!* — Che tu muoia o che tu viva, cosa m'importa! Il caso, di te cura si prenda! — Sei salita, ebbene, adesso discendi da capo: Sisifo, porta e riporta perennemente il tuo sasso! Ebreo Errante delle umane vergogne, riprendi un amante e poi un altro! Il rimorso non del male, ma del bene sarà il tuo castigo! In quel core che calpestiamo c'è gran parte del nostro: ma cosa importa! Oggi si prostituisce l'idolo di ieri. — Il mondo chiami pure costoro uomini di profonda esperienza! Io gli chiamo vili! — Per me la donna che cade, non è perduta sempre: non metto confini al perdono! Cominci pure il mio amore dove finisce il loro: io amo la mia cara pentita, la salvo, la sposo e me ne vanto!

SCENA XI.

Detti. La signora Armando

S. *Arm.* Non la puoi più sposare. — Essa è partita.

Paolo. Partita!

S. *Arm.* Leggi. (*porgendogli una lettera*)

Paolo. *(legge e si lascia cadere sul canapè)* Mio Dio! Mio Dio! — *(rileggendo macchinalmente)* « Signora, e adesso mi stimerete voi?... Addio! » *(getta via la lettera e si alza con violenza)*

S. *Arm.* Dove vai?

Paolo. Dove vado? — Credevate dunque che io dicessi « Sta bene. » L'avete scacciata di casa vostra con le vostre arti e mi chiedete dove vado? *(con forza)* Non avete dunque capito che essa è mia moglie... Che vi sono dei baci più sacri di tutti i giuramenti! — Ma non avete capito che il bene è la causa che mi spinge, e che la grandezza del sacrifizio esercita sopra di me tutta la sua seduzione?— Ma tutto ciò è nulla... Io inganno me stesso con queste parole ad effetto! Io l'amo, mi capite! Vi dico che l'amo! — Del resto nulla m'importa!— *(piangendo)* Ah, madre mia; quanto male mi fai!

S. *Arm.* Armando.

Paolo. (alzando con alterezza la testa, dice ad Ernesto) Ecco dunque la vostra opera... Ecco cosa venivate a far qui! — Per una simile azione occorreva un tal uomo!... Come mai non indovinarlo!

S. *Arm.* Taci, disgraziato!

Paolo. Ma chi hai scelto per aiutarti a salvarmi? — Un uomo senza nome; rifiuto del vizio!

S. *Arm.* *(a Ernesto a bassa voce)* Ditegli tutto.

Paolo. Signor zelante, come mai ardite di mettere il piede in casa delle persone oneste? — Uscite!

S. *Arm.* *(a Ernesto)* Ma parlate.

Ern. Non ne ho il coraggio! *(alla signora Armando)*

Paolo. (fuori di sè minacciando Ernesto) Essa è partita per causa vostra e non temete che io mi vendichi sopra di voi, miserabile!...

S. *Arm.* Figlio mio!

Paolo. Lasciatemi... *(minacciando con la mano alzata)* Sì, miserabile!

S. *Arm.* *(gettandosi in mezzo)* Che fai, egli è...

Ern. *(troncandole la parola)* Tacete! Preferisco l'insulto.

Paolo. Sì — ho torto. — Il vostro mestiere merita

altro salario. — Il disprezzo! — Madre mia, poichè fra essa e voi tutto è finito; poichè vi frapponete tra la mia passione e la mia ingratitudine, sappiate che discacciando Ester, scacciate me pure; io esco da questa casa. Addio.

S. **Arm.** Armando!

Paolo. Un giorno sarete meno severa e più giusta! — *(piangendo)* Io ti amo... ma amo tanto lei pure! — Perdonami, madre!

S. *Arm.* *(con uno slancio affettuoso)* No, non voglio che tu parta. — Rimani. Acconsento.

Paolo. *(abbraccia sua madre ed esce correndo)*

SCENA XII.

La signora Armando, signor Ernesto, l'Abate, Giorgio, e Alina *entrano meravigliati e circondano la signora Armando.*

Gior. Cosa è stato?

L'Ab. Mio Dio!

Alina. Zia!

S. *Arm.* Figliuoli miei.

Ern. *(all'Abate indicandogli Alina e Giorgio)* Chi sono?

L'Ab. La nipote ed il nipote di questa povera signora.

Ern. Ho capito. *(ad alta voce)* Venite tutti.

S. **Arm.** Dove?

Ern. Da quella donna.

S. *Arm.* Che pensate di fare?

Ern. Ciò che devo. Sarà la prima... e l'ultima volta.

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO



SCENA I.

Casa di Ester. — (*scena del secondo atto*)

Ester. (*entrando per la porta di fondo, si lascia cadere sopra una sedia, piange, si alza e si asciuga gli occhi*) Tutto ciò che io temeva mi è accaduto! Oh, mia cara fanciulla, sei stata ben crudele! (*alludendo a Alina*) Non importa! Saprai che io ti amai quanto tu mi amavi. — Anch'io ho combattuto. — La mia rinunzia al cuore di Armando, vale quanto la tua virtù. — Su via, sbrighiamoci. (*prende diversi oggetti e ne fa un pacco*) Egli sarà qui a momenti... lo sento. Forse si è già mosso per venire da me... E cosa potrei fare se lo rivedessi qui? (*si mette a tavolino per scrivere*) Una parola di addio... e nulla più. (*scrivendo*) « Io te lo diceva bene che era un sogno...
« io te lo diceva, Armando, che dovevamo soffrire,
« che per me la speranza era una tregua e che bi-
« sognava sapere dimenticare per imparare a morire!
« L'ora è giunta, ed io soffro e piango perchè devo
« lasciarti! Lasciarti, perchè tu mi ami! Oh! mio
« Dio! Non dovrò mai più rivederlo? — Vedi, lo
« faccio per il tuo bene. — Non mi maledire ; non
« deridere il nostro passato quando sarai felice ; ho
« visto ridere tanti del loro primo amore... tu non
« lo farai... saresti ben cattivo! Se per caso, qual-
« che volta, ti verrà fatto di pensare a me... non
« mi disprezzare! Amico mio, io non era altro che
« una meschina e povera creatura... ma ti amavo

« tanto !... Alina! Armando, questa era l'ora in cui « per il solito io udiva i tuoi passi... Oh! momento « benedetto! Oh! dolci rimembranze! Oh! cara so- « litudine! Tutto è finito... ma per me è stato molto! « Addio! » Tieni. (*baciando la lettera*) In questo angolo mi è caduta una lagrima... eccoti il cuore con un ultimo bacio! Adesso ho finito. (*va all'uscio e si volta*) Addio! Non ti rivedrò più, cara stanzetta, dove ho tanto amato per essere felice: addio dolci promesse, ridenti illusioni, addio per sempre!

SCENA II.

ESTER e PAOLO ARMANDO

Paolo. (*fuori di sè*) Ester!
Ester. Lui! Mio Dio, dammi coraggio!
Paolo. Cara la mia Ester! Sei proprio tu? — Perchè fuggirmi? Perchè? — Come mai ti è venuto un simile pensiero? — Chi sa come ti ci hanno costretta!... Ti hanno forse offesa?
Ester. No.
Paolo. Non ti credo! — Tu non hai agito liberamente.
Ester. Ti accerto di sì: per moto proprio del mio cuore.
Paolo. Ti intendo, sei già stanca della lunga prova,— Vuoi entrare nella mia famiglia a fronte alta!..... Ebbene... Sei soddisfatta!
Ester. Armando!... Cosa mi dici mai?
Paolo. Ti dico che il giorno della felicità risplende anche per noi. — Che mia madre acconsente a chiamarti sua figlia!
Ester. Tua madre!...
Paolo. Adesso, vieni a raggiungere la tua famiglia.— Puoi essere superba: tutto devi al tuo merito e nulla al caso.
Ester. Non lo posso più: troppo tardi: bisogna separarci; anzi... lo dobbiamo... Ma non sai chi ti ama!...

Paolo. Ma chi?

Ester. Alina! Alina, capisci?... Sì, quella giovinetta candida; quel cuore in cui Dio si specchia, ti ama ed io... io! Era la sua rivale! Oh, come essa mi ha convinta di non essere degna di tanto, di non meritarlo! Essa mi straziò l'anima, ma mi chiarì la verità. — Quella è tua moglie! Mentre mi parlava, io chiamava me stessa « ladra! » Ah!

Paolo. Taci!

Ester. Il sacrifizio, Armando, è la riprova del dovere compiuto: adesso lo so perchè essa me lo ha insegnato. Bisogna separarci. *(Armando volendola interrompere)* Lasciami dire tutto. — Amarti, sarebbe male. — Sposarti, sarebbe peggio ancora. — Alina, con una sola parola mi ha fatto capire tutto. — Esse e non noi hanno il diritto di diventare mogli e madri: di essere contraccambiate nei loro affetti e di dar anima e vita fra le gioie di amore.

Paolo. *(prendendola fra le sue braccia)* Perdonami!

Ester. Armando!

Paolo. Perdonami, io non credeva poterti amare più di quanto ti amava! Abbassandoti, tu ti sublimi... E' poco l'amarti... bisogna adorarti!

Ester. Armando, non sta bene ciò che fai. *(piangendo)* E' proprio una cattiveria il parlarmi così... Oh, credilo, se non ti amassi immensamente non avrei la forza di superare questo momento supremo.

Paolo. Io credo al tuo amore, ed è perciò che ti chiamo moglie mia!... Intendi... Moglie mia!

Ester. Armando, abbi pietà di me! Te ne supplico. Lasciami... dimenticami; ti pentiresti più tardi..... Vedi, per me si è fatta la luce su tutto... Vivere così, è lo stesso che procurarci giorno per giorno il disprezzo. Grazia! Amico mio! — Sai che ti amo e che le mie forze hanno un limite... Finirei per cedere... Ma cosa devo dirti per convincerti... io non... trovo più nulla...

Paolo. Ed io ti proclamo la migliore fra le donne, e ne chiamo in testimone Dio, che legge nei nostri

cuori. Tu sarai mia, te lo giuro: contro la tua volontà, a dispetto di quella di tutti.

SCENA III.

Detti. Il signor Ernesto, *quindi entrano lentamente* la Signora Armando, Alina, Giorgio *e* l'Abate *e si dispongono silenziosamente in fondo alla scena*

Ern. V'ingannate, Armando.
Paolo. Ancora quest'uomo! — Finiamola, signore: la vostra è una fissazione... *(vedendoli entrare)* Mia madre! Giorgio! E voi! (*all'Abate*) Perchè siete venuti?
Ern. Perchè io l'ho voluto. (*rivolgendosi alla signora Armando*) Vostro figlio sa egli di chiamarsi Paolo-Armando- De Rions e di essere gentiluomo?
S. *Arm.* Lo sa.
Ern. Sa egli che suo padre vive?
S. *Arm.* Lo sa!
Ern. E nullameno, sapendo tutto ciò, persiste nel volerla sposare?
S. *Arm.* Egli persiste.
Ern. Quando è così, signora servitemi di testimonio. (*a Paolo*) Ciò che mi ha detto vostra madre, è dunque vero?
Paolo. Ma è una cosa inaudita...
Ern. (*interrompendolo*) Rispondete!
Paolo. Con quale diritto m'interrogate?
Ern. Vi ripeto: rispondete!
Paolo. Ebbene, sì! Qualunque sia la mia nascita, qualunque sia il mio nome, qualunque siano i diritti che vi hanno conferiti, vi ripeto che io sono deciso. — Ho il consenso di mia madre, essa ci accetta per figli, io l'amo e voglio così!
Ern. Ed io ve lo proibisco! (*con autorità*)
Paolo. (*guarda sua madre e tutti i presenti che abbassano lo sguardo*) Ma spero bene che mi direte con quale titolo? (*comprendendo il tutto*) Non può

esser vero! Oh! Non è possibile!... Povera madre mia! (*momento di silenzio*)

Ern. (*con mesta gravità da prima e poi animandosi gradatamente*) Signore, ascoltatemi senza interrompermi. Dopo quanto è accaduto, è mio dovere rendervi conto del nostro comune errore: voi dovete comprenderlo. Io fui sposo e fui padre: questi sacri titoli m'imponevano di rispettare mia moglie e di dare un buon esempio a mio figlio. Io non feci nè l'uno, nè l'altro: mancai ai miei giuramenti, e fuggii da codardo. Ecco cosa feci senza ragioni e senza scuse.

S. Arm. Signore!...

Ern. Non basta! Io era ricco! Dirò meglio, aveva il deposito di un patrimonio per consegnarlo un giorno a mio figlio: per eseguire il mandato, occorreva una cosa sola: essere un galantuomo. Ebbene, io... io che era il padre, ho derubato il figlio che aveva abbandonato: chiunque altro non lo avrebbe fatto. Io lo feci! — Me ne accuso.

S. Arm. Di grazia!

Ern. E ciò non è tutto. — Mi mancava il pudore ma mi rimaneva un nome! Un'altro, più geloso del suo splendore, ricevutolo grande lo avrebbe lasciato illustre! io, invece, mi degradai tanto, che per fino il nome mi era molesto; e per timore che diventasse quello di un vile, lo nascosi come se fosse stato vergognoso! — Questo strattagemma, ultimò la infamia! Io me ne accuso dinanzi a voi tutti che lo portate.

Gior. E' troppo, signore: le vostre colpe vi appartengono...

L'Ab. Per grandi che sieno le colpe del padre e dello sposo, esse meritano rispetto e perdono; nessuno qua giù può farsene giudice.

Ern. Eccetto lui! (*indicando Armando*) Il marito è morto; il padre è morto!... Io ho destato la mia coscenza che dormiva per difendervi, Armando, come da un delitto; per togliervi all'egoistico errore che vi accieca e che vi sembra sublime! Alla

vostra età si crede di potere impunemente compiere un dovere eroico: l'impossibile ci tenta! — A comodo della nostra generosa fantasia, annodiamo e sciogliamo l'intricata matassa degli amori; perdoniamo, sposiamo, ci sentiamo clementi! ma il cuore non dimentica mai! — Scoppia una lotta continua e suprema nella quale abbiamo contro di noi tutta la società e noi stessi. — Il rammarico di avere scelto una compagnia più odiosa dell'isolamento, ci tormenta; tutte le miserie che ci mossero al perdono, ci sdegnano; il passato rivive tutto intero nel presente! — Un fanciullo, innocente, che tutti si ostinano a chiamare colpevole, ne riceve la dolorosa eredità... questo passato gli si svela in tutta la sua nudità... ed il figlio deve essere ben generoso per non ricordarlo ed abbracciare sua madre? No, non collochiamo troppo in alto il nostro ideale: lo stretto dovere è abbastanza difficile, e si cammina assai male fuori della strada maestra. Figlio mio, riprendete il vostro nome... io non lo porto più, quindi voi potete portarlo. Addio, signore.

Paolo. (*con disperazione, facendo un passo verso Ester*) Ester!

Ern. (*s' interpone tra loro due con forza*) Ah! badate bene che io ho posta questa fanciulla sotto la salvaguardia d'una volontà che vi proibisce di contrarre un legame inconsiderato. Tra voi due c'è la volontà d'un morto.

Ester. E la mia... Irremovibile adesso, lo giuro, irremovibile. Lo sposo nobile ed onesto deve prendere una sposa pura. Io non ne son degna. Posso essere perdonata... e nulla più... Addio. (*a sè stessa e con dolore*) Ma perchè non se ne va?

Paolo. Ester!

Ester. No, lo voglio.

Paolo. (*convinto*) Conducetemi via, madre mia.

S. *Arm.* Pensa che egli è tuo padre... almeno una parola di pietà.

Paolo. (*fa dei passi verso il padre, ma retrocede ad un tratto pentito*) No... non posso. (*esce*)

Ern. (*abbassando il capo*) E' il mio castigo! (*la sig. Armando getta uno sguardo di pietà su* ***Ernesto***, *quindi porge con trasporto la mano ad* ***Ester***)

Ester. Finalmente!

S. *Arm*. Vi stimo, e vi compiango, povera donna!

Ester. (*rassegnata*) Ah! Signora, è lui che dovete compiangere e consolare... perchè chi soffre dipiù per questa separazione non sono io... è lui!

S. *Arm*. E voi?...

Ester. Mi resta Dio!



FINE

ULTIMI FASCICOLI PUBBLICATI

Fasc. 67. Palma pittore, ovvero la donzella Veneta al Tribunale dei Tre.
» Una Stazione di Strada Ferrata.
» 68. Due goccie d'acqua.
» Un milione per 24 soldi.
» 69. Il Marito di una Corifea.
» Un Signore che tocca tutto.
» 70. La bustaia.
» La commedia in Giardino.
» 71. Due famiglie ai bagni di Baden.
» Un cognome ridicolo.
» 72. Ghisola Caccianimico.
» 73. Diffidenza e mistero, ossia la bella Fattora.
» 74. Cane e gatto.
» Armadio e porte.
» 75. L'ultimo addio.
» Le Memorie di Richelieu.
» 76. Richiami e reti.
» 77. Raffaella.
» 78. La Moglie che inganna il Marito.
» Il premio della modestia, ovvero le Nozze del signor Cammillo.
» 79. I Paggi del Duca di Vandome. — Piccolet.
» 80. Gli eccentrici.
» 81. Caterina de'Medici.
» 82. Lilia.
» 83. La Strategia delle donne.
» Non fischierete.
» 84. David Rizzio, ossia la giovinezza di Maria Stuarda.
» 85. Il Compare.
» 86. Cocle.

FASC. 87. Una serata di due scolari.
» Nel 1957. Fra cento anni.
» 88. Io son Dottore.
» Un sogno o un viaggio nella Luna.
» 89. Quand'uno è al verde.
» Genevieffa.
» 90. Un ballo mascherato.
» L'Esordiente.
» 91. Estella, o il padre e la figlia.
» Funerali e danze.
» 92. Cesare e Augusto.
» Un Signore e una Signora.
» 93. Un matrimonio impossibile.
» I denari della Laurea.
» 94. La Rassegnata.
» Le Consulte ridicole.
» 95. Le due Margherite.
» Il Birichino di Parigi.
» 96. Cento bugie e una verità.
» Osti non osti.
» 97. Un duello fra due poltroni.
» Narciso il Parrucchiere.
» 98. I falsi galantuomini.
» 99. Il Barbiere di Gheldria.
» 100. I quattro Rustici.
» 101. La Bottega del Caffè.
» 102. Il Ventaglio.
» 103. Pamela nubile.
» 104. Il Burbero benefico.
» 105. La Locandiera.
» 106. Un curioso accidente.
» 107. Le Bizze.
» Le Bugie.
» Le Paure.
» 108. Il Borsaiolo.
» I drammi francesi.
» 109. Fra le tombe.
» In flagrante delitto.
» 110. Gilda d'Aspromonte.
» Mio marito và al circolo.

Fasc. 111. Il Segretario Morville.
" 112. Fulton.
" 113. La Saffo italiana.
" 114. Clementina.
" La figlia del prigioniero.
" I figli del soldato greco.
" 115. Gli Amici di casa.
" 116. Gaspara Stampa.
" Il Maestro del Signorino.
" 117. Cunizza da Romano.
" 118. I tre Anniversari.
" I due Metastasiani.
" 119. Un amico in famiglia, o quel che non vede il mondo.
" 120. Battaglia d'amore, ovvero un Capitano in gonnella.
" 121. La presa di Palermo.
" 122. Il Marchese Ciabattino.
" 123. Matteo l'Invalido.
" 124. Non date confidenza alle Serve.
" Una Mascherata di Pagliacci.
" 125-126. Gli Ugonotti.
» 127. Una donna che si ubriaca.
" Ernani secondo.
" 128. Una famiglia di colli torti.
" 129. La maniera di far fortuna.
" 130. Due anime in un nocciolo.
" L'amore e la dote.
" I Bachi da seta.
" 131. Eleonora di Toledo.
" Il viaggio d'Isidoro.
" 132. Un sospetto non funesto.
" Un cuoco politico.
" 133. Veronica Cybo penitente.
" 134. Agnese di Merania o la straniera.
" I gelosi fortunati.
» 135. Ippolito e Dianora.
» 136. Sullivan.
» 137. Lo zio propone e il nipote dispone.
» La tentazione di Sant'Antonio.

Fasc. 138. Marco Bozzari.
» 139-140. I drammi dell'osteria.
» 141. La caduta d'una dinastia.
» 142-143. Un Regno di sangue.
» 144. Il Demone del giuoco.
» 145. Don Cesareo Persepoli.
» La Vedova delle Camelie.
» 146. Il fuoco al Convento.
» I due Ladri.
» 147. La figlia di Figaro.
» 148-149. Il Mantice dell'Organo.
» Un chiodo nella serratura.
» 150-151. Bianca Capello.
» 152-153. La strage degli Innocenti.
» Il Cuoco e il Segretario.
» 154-155. Il figlio di famiglia.
» La Bacchettona.
» 156. Capitano Carlotta.
» 157. Elena.
» 158. O l'una o l'altra.
» 159. Non date scappellotti ai bimbi.
» La consegna è di russare.
» 160. La Diavolina.
» 161. Brunechilde.
» 162-163. Gli estremi si toccano.
» Un bacio.
» 164. I due sordi.
» Un ballo sopra la testa.
» 165. L'ultimo Duca d'Urbino.
» 166-167. Erico Wasa re di Svezia.
» 168. Ognun per se e Dio per tutti.
» Il casto Giuseppe.
» 169-170. Tartuffo trasformato.
» 171-172. Baldovino di Fiandra.
» 173. Un marito nel cotone.
» Una tazza di Thé.
» 174. Miss Multon.
» 175-176. Serafina (la Devota).
» 177-178. Le famiglie illegali.